

Romanizzazione? Attualità di una problematica storico-archeologica

*Custode Silvio Fioriello, Antonio Merola**

Abstract. *The article explores the different phases of calibrated research on Romanization, highlighting the crucial moments and sometimes controversial turns related to one of the most solid and influential theoretical approaches and historiographical assumptions pertinent to the reconstruction of the Roman world. Deeply connected to the historical contexts in which it was formulated, applied, and reinterpreted, Romanization is proposed as an important and interconnected field of confrontation between the interpretation of historical sources, the examination of archaeological contexts, and the contribution of material culture. This study is structured in two parts: the first, edited by C. S. Fioriello, outlines, discusses and deepens the very intense and certainly problematic turn of the most significant theoretical and methodological reflections invalidated; the second part, edited by A. Merola, focuses on the historicity of these theories and the prospects of their fruitful reinterpretation in terms of positive critical development.*

Riassunto. *L'articolo contribuisce a esplorare il percorso epistemologico che ha accompagnato le fasi della ricerca calibrata sul tema della romanizzazione, evidenziando i momenti cruciali e i tornanti talora controversi legati a uno degli approcci conoscitivi e assunti storiografici più solidi e influenti pertinenti la ricostruzione e la interpretazione del mondo romano. Profondamente connesso ai contesti socio-culturali in cui è stato scolpito, formulato, impiegato e ripensato, il prisma euristico e diagnostico della romanizzazione si propone quale tetragono e interconnesso campo di confronto tra la comprensione delle fonti storiche, la disamina dei contesti archeologici, l'apporto della cultura materiale. Il contributo è pertanto strutturato in due parti: la prima, redatta da C. S. Fioriello, delinea, discute e approfondisce il volgere assai intenso e di certo problematico delle riflessioni teoriche e metodologiche più significative invalse; la seconda, curata da A. Merola, si concentra sulla storicità di questi sistemi concettuali e sulle prospettive della loro proficua rilettura e chiara applicazione in chiave di positivo sviluppo critico.*

1. Il tema della romanizzazione: impostazioni storiche, interpretazioni storiografiche, revisioni ideologiche

Theodor Mommsen e quindi Francis John Haverfield, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso¹, concorsero a proporre la originaria definizione del

* Università degli Studi di Bari Aldo Moro; custode.fioriello@uniba.it – antonio.merola@uniba.it

¹ TH. MOMMSEN, *The Provinces of the Roman Empire. The European Provinces*, Chicago, T.R.S. Broughton, 1885; F.J. HAVERFIELD, *The Romanization of Roman Britain*, London, Henry Frowde, 1905, su cui E. GABBA, *L'imperialismo romano*, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma. II.1. L'Impero mediterraneo. La repubblica imperiale*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 189-233; PH. FREEMAN, *Mommsen through to Haverfield. The origins of Romanization studies in late 19th-c. Britain*, in D.J. MATTINGLY (a cura di), *Dialogues in Roman imperialism. Power, discourse, and discrepant experience in the Roman Empire*, Portsmouth («Journal of Roman Archaeology», S.S.,

termine romanizzazione e vi sottessero la icastica interpretazione del concetto basilare – e, in quel torno di tempo, incipiente – teso a condensare il vasto novero di dinamiche che descrivevano la graduale assimilazione e la progressiva integrazione del mondo antico conquistato da Roma entro le maglie della società e della mentalità romane. Ne discendevano evidentemente un’accezione eziologica e una derivata posizione storiografica che indulgevano all’originario significato di un processo centripeto e unicursale indotto dalla potenza dell’*Urbs*, orientato a “incivilire” le popolazioni ancora barbare e quindi volto alla pervicace *reductio ad unum* in chiave romana dell’orbe terracqueo². Il «concetto veicolava l’idea che, sulla base della sua superiore civilizzazione, Roma avesse compiuto un’opera di completa trasformazione della vita politica, economica, sociale e culturale dei suoi sudditi nelle province», sicché i Romani medesimi avessero inteso la loro forza espansiva quale capacità di trasfigurare la supremazia militare in influenza formativo-intellettuale e di inverare il proprio dominio nella propulsione alla “romanità” e nella propensione alla *humanitas* normalizzatrici cui ricondurre i popoli ancora estranei alla *oikoumene* greco-latina: ciclico e disinvolto *argumentum* del *bellum iustum* cui solitamente gli imperi ricorrono per giustificare la costruzione del potere prevaricante. Del resto per i Romani dominare il mondo è il destino di Roma e la celebrazione di questa vocazione storica – efficace sintesi fondativa del programma augusteo – è sancita *ab initio* dalla profezia di Anchise: «*tu regere imperio populos, Romane, memento / hae tibi erunt artes pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos*» (Verg., *Aen* 6, 851-853): ma tale missione civilizzatrice, di redenzione dalla barbarie, rivolta in specie alle province occidentali, poteva comportare aspetti negativi di cui i Romani medesimi erano consapevoli (Tac., *Agr.* 30)³.

23), 1997, pp. 27-50; A. LO SCHIAVO, *Roma e la romanizzazione. I fondamenti della civiltà romana*, Napoli, Bibliopolis, 2013; G. SALMERI, *Theodor Mommsen e la scoperta della storia delle province romane*, in C. LETTA, S. SEGENNI (a cura di), *Roma e le sue province. Dalla prima guerra punica a Diocleziano*, Roma, Carocci, 2015, pp. 275-285; A. COOPER, *The history of the Romanization paradigm and new materialist perspectives*, 2020 (https://www.academia.edu/32300478/History_of_the_Romanization_debate_and_New_Materialist_perspectives – consultato al 2024.02.01). Per lo schema del dibattito sulla romanizzazione, con i rimandi bibliografici, si rinvia *infra* al contributo di A. Merola e di M.L. Marchi.

² G.A. CECCONI, *Romanizzazione, diversità culturale, politicamente corretto*, in «Mélanges de l’École Française de Rome. Antiquité», 118/1, 2006, pp. 81-94; V.D. MIHAJLOVIĆ, *Critique of Romanization in Classical Archaeology*, in C. SMITH (a cura di), *Encyclopedia of Global Archaeology*, Cham, Springer, 2006, pp. 2810-2820.

³ E. GABBA, *L’imperialismo romano*, cit.; P. DESIDERI, *La romanizzazione dell’Impero*, in G. CLEMENTE, F. COARELLI, E. GABBA (a cura di), *Storia di Roma. II.2. L’Impero mediterraneo. I principi e il mondo*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 577-626; E. MEYER-ZWIFFELHOFFER, *Storia delle province romane*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 51-69, 109-117, p. 109 per la citazione; M. BETTINI, *A che servono i Greci e i Romani?*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 36-45, 127-133, con la torsione della “*humanitas*” verso valori paideutici e parenetici di benevolenza, generosità ed educazione alla cultura; M. MARIOTTI, *La «romanizzazione» dell’impero, una globalizzazione ante litteram. Il punto di vista della cultura dominante*, in *Aula di Lettere. Percorsi del mondo umanistico*, 2018

Appare manifesto che la posizione mommseniana era strettamente correlata al momento storico in cui essa veniva concepita e che ne influenzava la diatesi dell'etimo fondante, aduso a leggere i fenomeni della impetuosa affermazione della romanizzazione attraverso la lente deformante dei colonialismi, degli imperialismi e delle missioni civilizzatrici perpetrati da numerosi stati, *in primis* europei, in età moderna e contemporanea. Il saggio di Paolo Desideri del 1991 in “*Storia di Roma*” resta una fucina preziosa cui attingere attrezzi teorici, notizie, dati e intuizioni, escussi nel paniere delle fonti antiche e recenti, che imbastiscono la recezione della vicenda dell’Impero romano come nella visione dei contemporanei così nella interpretazione dei moderni: rilevanti alcuni passaggi, per carpire la motivazione teorica profonda che, dalla seconda metà del XIX secolo, condusse ad approfondire la discussione su significato e caratteristiche della compagine statale romana, dalla quale gli stati-nazione moderni di area occidentale, sentendosene assimilati, derivarono la propria legittimità e acquisirono

«la nozione di Impero come quadro istituzionale e ideologico atto a definire il sistema politico costituito dalla somma, per così dire, del loro territorio nazionale e dei domini coloniali che avevano acquisito nel tempo o che progettavano di occupare in futuro»⁴.

Nondimeno il concetto di romanizzazione ha continuato a conoscere il ricorrere bustrofedico, talora antitetico, di tendenze e di tensioni esercitate dal contesto generale coeso allo sviluppo degli studi, subendone l’inevitabile influsso e recependone la naturale, contingente considerazione⁵. Infatti nella seconda metà

(<https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/materie-lettere/latino-greco-lettere/la-romanizzazione-dell'impero-una-globalizzazione-ante-litteram-il-punto-di-vista-della-cultura-dominante#leggi> – consultato al 2024.01.10); G. TRAINA, *La storia speciale. Perché non possiamo fare a meno degli antichi Romani*, Bari-Roma, Laterza, 2020, pp. 60-73, 186-188. Memorabili e stentoree le posizioni ciceroniane che per le entità politiche sottomesse a Roma indicano nei tributi «il prezzo della vittoria e la punizione per la guerra» e nelle province «la preda del popolo romano»: CIC., *Verr.* 2, 3, 12, e 2, 2, 7.

⁴ P. DESIDERI, *La romanizzazione dell’Impero*, cit., pp. 577-626, soprattutto pp. 595-621, qui p. 611, nt. 110. Stimolanti spunti in J. THORNTON, *L’imperialismo romano*, in A. GIARDINA, F. PESANDO (a cura di), Roma Caput Mundi. *Una città tra dominio e integrazione*, Milano, Electa, 2012, pp. 102-110; A. WALLACE-HADRILL, *Romanizzazione*, in A. GIARDINA, F. PESANDO (a cura di), Roma Caput Mundi, cit., pp. 111-116; D. HOYOS (a cura di), *A Companion to Roman Imperialism*, Leiden-Boston, Brill, 2013; G. SALMERI, *Theodor Mommsen e la scoperta della storia delle province romane*, cit.; M. FIORENTINI, *Prassi belliche antiche, studi postcoloniali e moderna nozione di ‘crimini internazionali’: una comparazione possibile?*, in «*Tesserae iuris*», III/1, 2022, pp. 65-143, per quanto quest’ultimo saggio riesca piegato verso altri orizzonti rispetto a quelli qui prefigurati.

⁵ D.J. MATTINGLY (a cura di), *Dialogues in Roman imperialism*, cit.; N. TERRENATO, *The deceptive archetype. Roman colonization in Italy and post-colonial thought*, in H. HURST, S. OWEN (a cura di), *Ancient colonizations. Analogy, Similarity & Difference*, London, Duckworth, 2006, pp. 59-72; D. HOYOS (a cura di), *A Companion to Roman Imperialism*, cit.; S. GOZZOLI, *I processi della romanizzazione*, in C. LETTA, S. SEGENNI (a cura di), *Roma e le sue province*, cit., pp. 81-83. La rifrazione di questa dimensione ideologica rintraccia modi e tempi del potere assoluto contemporaneo nell’*auctoritas* degli imperatori romani e pertanto nel loro *imperium maius* – attestato, almeno dal 20 d.C., grazie al *Senatus consultum de C. Pisone patre*, ma forse già appannaggio di Augusto: A. DALLA ROSA, S. SEGENNI, U. LAFFI, M.

del Novecento, la spinta alla convergenza di *facies* culturali e di sensibilità inquisitive parallele e convergenti, determinate dallo studio della cultura materiale, dall'applicazione del metodo stratigrafico e topografico e soprattutto dalle diffuse sollecitazioni di matrice politica antimperialista, ha messo in crisi il concetto "canonico", cioè "coloniale", della romanizzazione, ancorato – esso pure a causa di evidenti contiguità transeunti e congiunturali rispetto al periodo in cui veniva elaborato – alla nozione della supremazia romana e alla considerazione delle manifestazioni magniloquenti di questa tendenziale sperequazione rispetto alle collettività sottoposte⁶.

Se dunque l'approccio di stampo "coloniale" segue il solco della tradizione di "Roma civilizzatrice" e predilige gli aspetti, tangibili e intangibili, riflessi dalla "cultura elevata", un'altra prospettiva di matrice "post-coloniale", cagionata in ambito anglosassone dallo stentoreo contrasto con la prima – e pure non meno ideologica di essa –, amplia lo spettro d'indagine reindirizzando l'asse della speculazione dai Romani agli Indigeni, dall'aristocrazia alle persone la cui quotidianità era stata omessa e taciuta nella storiografia tradizionale, dagli *honestiores* nelle élites locali agli *humiliores* nei ceti provinciali, dalla complessione colta degli strati sociali elevati all'economia vissuta del minuto quotidiano, dalle opere d'arte agli oggetti d'uso comune, dall'importante all'ordinario, dall'anomalia all'analogia: un tentativo euristico e diagnostico che valorizza soprattutto «il peso delle fonti materiali, intese come fonti più attendibili per fasce sociali più basse, al fine di mettere in rilievo le diversità locali a discapito degli elementi comuni livellatori»⁷.

FACELLA, A. RAGGI, *Le province in età repubblicana. – Le province in età augustea e alto-imperiale*, in C. LETTA, S. SEGENNI (a cura di), *Roma e le sue province*, cit., pp. 19-62. Così emerge dallo spietato affondo in S. WEIL, *Sulla Germania totalitaria*, Milano, Adelphi, 1990, pp. 218-219, giustamente valorizzato da P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'Impero*, cit., pp. 580 sgg. e da G. TRAINA, *La storia speciale*, cit., qui pp. 55-56, 186: «l'analogia tra il sistema hitleriano e l'antica Roma balza agli occhi con tale forza che si potrebbe credere che solo Hitler da duemila anni a questa parte ha saputo imitare correttamente i romani».

⁶ La "nuova controversia" sulla romanizzazione, che sposta il confidente baricentro indagatore verso le meno rassicuranti ragioni dei "vinti" e si allontana dalle posizioni assunte dai "vincitori", origina dalla monografia di Martin Millett sulla conquista e sulla gestione romane delle isole britanniche, cui seguì il riscontro critico di Phil Freeman: M. MILLET, *The Romanization of Britain. An essay in archaeological interpretation*, Cambridge, University Press, 1990; PH. FREEMAN, *Mommsen through to Haverfield*, cit., pp. 27-50, sui quali salutare è la rilettura compendiarica schizzata da J. THORNTON, *L'imperialismo romano*, cit.; A. WALLACE-HADRILL, *Romanizzazione*, cit., pp. 111-116; V.D. MIHAJLOVIĆ, *Critique of Romanization in Classical Archaeology*, cit., pp. 2810-2820; A.YE. BARYSHNIKOV, *Sometimes it comes back: yet another cycle of Romanization debate? (Notes on O. Belvedere, J. Bergemann. Imperium Romanum: Romanization between Colonization and Globalization. Palermo, 2021)*, in «Journal of Ancient History», 83/2, 2023, pp. 453-460.

⁷ S. GOZZOLI, *I processi della romanizzazione*, cit., pp. 81-83, qui p. 81, ma anche J. WEBSTER, N.J. COOPER, *Roman imperialism: post-colonial perspectives*. Proceedings of a symposium held at Leicester University (November 1994), Leicester, University Press, 1996; G. SCHÖRNER (a cura di), *Romanisierung-Romanisation. Theoretische Modelle und praktische Fallbeispiele*, Oxford («BAR Int. St.», 1427), 2005; N. TERRENATO, *Patterns of cultural change in Roman Italy. Non-élite religion*

La *quaestio* è che questo sguardo innovativo – fin qui abbastanza condivisibile nelle premesse – si è configurato nel mondo anglofono, e in talune cuspidi nordeuropee e statunitensi, secondo una foggia così drastica e caustica da assumere subito una valenza reattiva, una impronta “anti-coloniale”, molto sensibile e purtroppo benevolente alla familiare insidia metodologica che aveva già determinato e a quel punto ha esasperato il parallelismo e la sovrapposizione tra l’agito “colonialismo”/“imperialismo” degli stati nazionali nei secoli XIX e XX e l’indiscriminata “oppressione”/“conquista” di Roma nell’evo antico. Così la replica quasi irritata a una forzatura almeno paventata si scioglie paradossalmente in un’analoga esagerazione, esito di un pressante e aprioristico pregiudizio nonché preda di un asfittico relativismo culturale che osteggia l’impiego stesso del termine romanizzazione per spiegare il fenomeno storico-culturale che interessò l’Europa, il Mediterraneo e il Vicino Oriente almeno tra il IV-III sec. a.C. e il III-IV sec. d.C., e oltre⁸.

Pur non condivisa unanimemente, questa recente tendenza “anti-coloniale” (e anti-romana) ha ostacolato il progresso teorico nel dibattito storico e archeologico, alimentando un meccanismo deleterio: non si accetta la nozione di romanizzazione e neppure si offrono valide alternative – anche fossero limitate al solo enunciato nominale: ma è pur vero che *forma (et nomina) consequentia rerum* –. E purtroppo la dicotomica realtà del mondo accademico – segnatamente anglofono, per la verità – sta ancora influenzando pure le nuove generazioni di studiosi, timorosi nell’impiego del fatidico termine e scoraggiati nella formulazione di ipotesi incompatibili col pensiero forte “anti-coloniale”: addirittura si finisce per adottare nel testo la “*R-word*” oppure connesse e complicate perifrasi, pur di non usare la parola “romanizzazione”⁹.

Come giustamente rilevato da Vladimir Mihajlović e Anton Ye. Baryshnikov, se da una parte il largo uso di tale concetto, anche quando scevro da condizionamenti ideologici, ha portato all’erosione del suo significato originario e alla sua vacua adattabilità meramente generalista, dall’altra parte la prassi “inglese” di evitarlo si trasforma in un inutile meccanismo di auto-censura¹⁰: si è giunti al paradosso di un

and the defense of cultural self-consistency, in M. JEHNE, B. LINKE, J. RÜPKE (a cura di), *Religiöse Vielfalt und soziale Integration. Die Bedeutung der Religion für die kulturelle Identität und die politische Stabilität im republikanischen Italien*, Heidelberg, VerlagAntike, 2013, pp. 43-60; IDEM, *La grande trattativa. L’espansione di Roma in Italia tra storia e archeologia*, Roma, Carocci, 2022; A. GARDNER, *Thinking about Roman Imperialism. Postcolonialism, Globalisation and Beyond?*, in «*Britannia*», 44, 2013, pp. 1-25; O. BELVEDERE, J. BERGEMANN (a cura di), *Imperium Romanum. Romanization between Globalization and Colonization*, Atti dei Dialoghi di Villa Vigoni (4-8 novembre 2019), Palermo, University Press, 2019.

⁸ M.J. VERSLUYS, *Understanding objects in motion. An archaeological dialogue on Romanization – Getting out of the comfort zone. Reply to responses*, in «*Archaeological Dialogues*», 21/1, 2014, pp. 1-20, 50-64. Cfr. G. BRIZZI, *Imperium. Il potere a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

⁹ A.YE. BARYSHNIKOV, *Sometimes it comes back: yet another cycle of Romanization debate?*, cit., pp. 453-460.

¹⁰ N. TERRENATO, *Patterns of cultural change in Roman Italy*, cit., p. 43, nt. 1.

fenomeno di imitazione concettuale, in cui approcci antiquati e contraddittori si nascondono dietro termini ammiccanti e attentamente selezionati, conformi al rutilante discorso storiografico dominante e assertivo, ma svuotati di senso¹¹.

Tuttavia tale consuetudine, ancorché deflagrante, ha perso nel breve volgere di qualche lustro il suo impeto iniziale¹² e non ha quasi mai scalfito quel vasto e tetragono ambito, esterno ai mondi inglese, olandese e statunitense, che ha conservato alla romanizzazione la sua sostanziale stabilità semantica legata al contatto/scontro/rapporto tra Roma e le sue terre conquistate e alla interazione tra la cultura romana e le dinamiche invalse nelle *provinciae*¹³.

La stessa “vecchia” idea di romanizzazione era tratteggiata sul profilo di Roma *caput Italiae* (Liv. 23, 10, 2) che diventa *caput orbis* (Liv. 1, 16, 7), poi si trasfonde nella *pax Romana* (Sen., *Prov.* 1, 4, 14.1) e si riconosce infine nel ruolo di *Roma aeterna* (già ambita da Liv. 5, 7, 10.1-2 e vagheggiata in Tib. 2, 5, 23-26, la cui eco giunge, e si amplifica in rinnovata veste escatologica, fino all’elogio di Rut. Namat. 1, 59-66 e di Jer., *Ep.* 127, 12), ossia vassoio topografico e “recipiente divino” che accoglie e diffonde *humanitas* e *civilitas*, e vieppiù il cristianesimo, entro un *imperium sine fine* (Verg., *Aen.* 1, 278-279, ma anche Vell. Pat. 2, 103, a proposito dell’adozione augustea di Tiberio) costituito dalla somma delle sue *provinciae* (*Mon. Anc.* 26)¹⁴. Essa nondimeno si rivela poco attraente per lo studioso contemporaneo, perché ovviamente gravata da una serie di stereotipi storico-culturali irrigiditi dal tempo e dalle dispute, che, anziché agevolare, tendono a intralciare la ricostruzione di un passato complesso e controverso. Infatti tre decenni di dibattiti, talora accesi, e la breve pausa di riflessione degli ultimi anni hanno prodotto un esame critico dai risultati obliqui¹⁵.

¹¹ Così V.D. MIHAJLOVIĆ, *Critique of Romanization in Classical Archaeology*, cit., pp. 2810-2820; A.YE. BARYSHNIKOV 2023, *Sometimes it comes back: yet another cycle of Romanization debate?*, cit., pp. 453-454.

¹² «[...] trasformandosi in un mero obbligo di revisione della letteratura di settore, il cui semplice accenno nel testo è diventato un indicatore della preparazione accademica dell’autore. Spesso il contenuto del dibattito viene trascurato e la sua essenza si riduce a una questione di ‘credere o non credere nella romanizzazione’»: così A.YE. BARYSHNIKOV, *Sometimes it comes back: yet another cycle of Romanization debate?*, cit., p. 454, nt. 6, sulla scorta di R.M. JACKSON, *The Roman occupation of Britain and its legacy*, London, Bloomsbury Academic, 2021, p. 306.

¹³ D.J. MATTINGLY (a cura di), *Dialogues in Roman imperialism*, cit.; N. TERRENATO, *The deceptive archetype*, cit.; A. WALLACE-HADRILL, *Rome’s Cultural Revolution*, Cambridge, University Press, 2008; A. GIARDINA, F. PESANDO (a cura di), *Roma Caput Mundi*, cit.; G. WOOLF, ‘Romanization 2.0 and its alternatives’, in «Archaeological Dialogues», 21/1, 2014, pp. 45-50; A. COOPER, *A review of “Rome’s Cultural Revolution” – Andrew Wallace-Hadrill and the term appropriation of ‘Romanization’*, 2018 (https://www.academia.edu/12294851/A_review_of_Andrew_Wallace_Hadrills_Romes_Cultural_Revolution_and_the_term_Romanization – consultato al 2024.02.01).

¹⁴ E. MEYER-ZWIFFELHOFFER, *Storia delle province romane*, cit., pp. 7-44, 109-123; A. DALLA ROSA, S. SEGENNI, U. LAFFI, M. FACELLA, A. RAGGI, *Le province in età repubblicana. – Le province in età augustea e alto-imperiale*, cit., pp. 81-83; B. LANÇON, *La chute de l’Empire romain. Une histoire sans fin*, Paris, Perrin, 2017.

¹⁵ L. CANFORA, *L’uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza, 2010; E. MEYER-ZWIFFELHOFFER, *Storia delle province romane*, cit.; G. TRAINA, *La storia speciale*, cit., pp. 116-125,

L'uso eccessivo e arbitrariamente dilatato del concetto di romanizzazione, il fecondo rigetto ragionato di questa "avita" tendenza e la controeazione col suo rifiuto apodittico hanno generato una serie di intricate *quaestiones* da disambiguare, giacché la parola stessa è stata piegata a indicare sia la deliberata politica dirigista imposta dalle autorità romane sia l'inevitabile processo di influenza promosso da Roma sulle popolazioni sottomesse sia l'interazione socio-culturale esercitata reciprocamente (e spesso involontariamente) dai protagonisti di tali vicende. Ne è scaturita una multipolarizzazione che il recente dibattito storiografico tenta di superare, auspicando maggiore equilibrio e individuando due inedite graduazioni tematiche complementari: l'ottica "globale" dell'azione di Roma – che veicola, lungo un unico versante, spinte distinte, tiene assieme esigenze divergenti, stempera rigidità reciproche e inverte pulsioni differenti tra popoli e nazioni – e l'importanza "veritiera" delle fonti materiali – che attraggono la realtà fenomenica entro la coerenza dell'interpretazione funzionale –. Due ipostasi critiche allora che sole potrebbero effettivamente e semplicemente segnare vie percorribili per "rinvigorire" la consapevolezza sul significato e sull'utilizzo della romanizzazione compresa quale espressione simbolica, ove storia e archeologia, sottratte al dispotismo ideologico, forse possono convergere e dialogare meglio e più liberamente, al fine di *intus legere* un'interpretazione degli avvenimenti quanto più fedele alla realtà antica ricostruibile e non agli incerti moti contingenti, libera dunque da condizionamenti politici, talora adesi alla temperie del ricercatore, e semmai attenta allo svolgersi oggettivo del processo culturale, che è poi l'autentico assunto cui tendere¹⁶.

Invero sono pure state tentate altre strade, parallele e convergenti alla originaria e ai suoi diverticoli. È emerso – per esempio – il concetto/termine di "mediterraneizzazione", compreso quale ampia modalità di inglobare molti fenomeni di solito appannaggio della romanizzazione e ritenuti, invece, già in

160-166, 193, 196; O. BELVEDERE, J. BERGEMANN (a cura di), *Imperium Romanum. Romanization between Globalization and Colonization*, cit.

¹⁶ N. TERRENATO, *The deceptive archetype*, cit.; IDEM, *La grande trattativa*, cit.; G. TRAINA, *Romanizzazione, «métissages», ibridità: alcune riflessioni*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 118/1, 2006, pp. 151-158; IDEM, *La storia speciale*, cit., pp. 74-83, 112-115; R. HINGLEY, *Struggling with a Roman inheritance. A response to Versluys*, in «Archaeological Dialogues», 21/1, 2014, pp. 20-24; T. HODOS, *Stage settings for a connected scene. Globalization and material-culture studies in the early first-millennium B.C.E. Mediterranean*, in «Archaeological Dialogues», 21/1, 2014, pp. 24-30; T. STEK, *Roman imperialism, globalization and Romanization in early Roman Italy. Research questions in archaeology and ancient history*, in «Archaeological Dialogues», 21/1, 2014, pp. 24-30; P. VAN DOMMELEN, *Fetishizing the Romans*, in «Archaeological Dialogues», 21/1, 2014, pp. 41-45; M.J. VERSLUYS, *Understanding objects in motion*, cit.; G. WOOLF, *'Romanization 2.0 and its alternatives'*, cit.; A.YE. BARYSHNIKOV, *Roman Britain and the problem of Romanization: crisis of a traditional concept and the discussion about new approaches in contemporary British classical scholarship*, in «Bulletin of Lobachevsky University of Nizhni Novgorod», 6/3, 2012, pp. 200-211; IDEM, *Sometimes it comes back: yet another cycle of Romanization debate?*, cit.; O. BELVEDERE, J. BERGEMANN (a cura di), *Imperium Romanum. Romanization between Globalization and Colonization*, cit.

corso prima dell'intervento militare romano, che non costituisce quindi l'unico processo trasformativo nel periodo antico considerato: si pensi alla *Britannia* meridionale – donde la diatriba sulla romanizzazione è sorta (!) –, ove l'importazione di merci e derrate insinua il vivere “alla romana” (o “alla mediterranea”, appunto) un paio di secoli prima della effettiva conquista di Roma. Nondimeno il termine “mediterraneizzazione” – a guardar bene e *in extrema ratione* –, pur garantendo l'apertura a fenomeni di lunga durata, presta il fianco alla stessa critica mossa alla romanizzazione che esso avrebbe dovuto sostituire¹⁷.

Allora si è guardato al mondo romano con gli occhi della “globalizzazione”, ma dovendosi subito chiedere se tale termine, coniato per indicare fenomeni odierni, sia applicabile anche a periodi così risalenti. In effetti è freatica ma incombente la tentazione sia di istituire parallelismi tra cambiamenti recenti e mutazioni antiche sia di stabilire corrispondenze tra accadimenti di età moderna e vicende dell'evo classico, giacché il mondo romano racchiude fenomeni riconducibili a una globalizzazione “*ante litteram*” (unificazione planetaria – o, forse meglio, “ecumenica” – dei mercati, standardizzazione dei processi produttivi, diffusione pervasiva di pratiche di consumo): né aiuta l'attenuazione del concetto virata verso la “glocalizzazione” (la reazione locale a un impatto globale e l'omogeneità fenomenica di aree circoscritte su cui agiscono impulsi differenti), perché il paniere delle fonti disponibile non autorizza disamine così raffinate. Il rischio quindi sarebbe non superare la dicotomia “Romani vs Nativi” e semplicemente trasformarla in “Globale vs Locale”, attribuendo al mondo romano un'anacronistica concezione capitalistica¹⁸. In tal senso – ad esempio –, il paradosso oraziano racchiuso nella pericope divenuta adagio storiografico, «*Graecia capta ferum victorem cepit*» (Hor., *Epist.* 2, 1, 156), rappresenta in maniera plastica la biunivocità attrattiva esercitata dalla cultura ellenistica sulla società romana, e viceversa, tanto da far apparire rovesciato il rapporto tra vinto e vincitore¹⁹. Anche nelle province la

¹⁷ J. SLOFSTRA, *An anthropological approach to the study of Romanization processes*, in R. BRANDT, J. SLOFSTRA (a cura di), *Roman and Native in the low countries. Spheres of interaction*, Oxford, BAR Publishing, 1983, pp. 71-104; H.E.M. COOL, *Eating and Drinking in Roman Britain*, Cambridge, University Press, 2006; E. MEYER-ZWIFFELHOFFER, *Storia delle province romane*, cit., pp. 109-117; M. MARIOTTI, *La «romanizzazione» dell'impero*, cit.; G. WOOLF, *Taking the long view. Romanization and Globalization in perspective*, in O. BELVEDERE, J. BERGEMANN (a cura di), *Imperium Romanum. Romanization between Globalization and Colonization*, cit., pp. 19-32.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ G. TRAINA, *La storia speciale*, cit., pp. 96-106, 191-192. Non si dimentichi che l'espressione “*utraque lingua*”, coniato in età risalente per indicare le due lingue, latina e greca, serve proprio a emancipare il latino dal consolidato ambito delle lingue non greche, dunque barbare, e a collocarlo secondo pari dignità rispetto a quella dell'idioma ellenico, sicché SEN., *Dial. (Ad Polybium de cons)* 11, 2, 6.4-7.1, finì per validare l'esistenza simmetrica della *potentia* del latino e della *gratia* del greco («*Quam diu fuerit ullus litteris honor, quam diu steterit aut latinae linguae potentia aut graecae gratia, vigebit cum maximis viris quorum se ingeniis vel contulit vel, si hoc verecundia eius recusat, adplicuit*»), sconfessando l'antico convincimento del nonno di Cicerone, secondo cui «più si sa il greco, più ci si corrompe» (Cic., *De or.* 2, 265.11-266.1: «[...] *ut illud M. Cicero senex, huius viri optimi, nostri familiaris, pater, “nostros homines similis esse Syrorum venalium: ut quisque optime*

romanizzazione si rivela processo bidirezionale, multiverso, reciproco, monocentrico e polinucleato, giocato tra substrato regionale e cultura romana dominante che, in maniera più evidente nelle aree limitanee, diventa ibridismo culturale: e su questa cifra tematica si muovono riflessioni critiche e alcune avvertite proposte didattiche adottate anche nella scuola²⁰.

Peraltro le due facce della romanizzazione – l’apporto militare e socio-culturale dell’Urbe trasferito prima all’Italia e poi all’orbe euromediterraneo – trovano estrazione comune dal ruolo di mediazione che la compagine istituzionale romana ha esercitato tra le influenze ellenistiche e le tradizioni locali. Recenti scoperte e riletture archeologiche stanno dimostrando che, tra III e II sec. a.C., alcune “innovazioni” in primis architettoniche e tecniche – ad esempio, l’*opus caementicium* e la pratica dei *balnea* – arrivano (anche) a Roma dal mondo italico, magnogreco e siceliota tramite le popolazioni italiche senza l’intermediazione o la *inventio* di Roma stessa: sicché quanto usualmente viene definito romano ha spesso avuto origini altrove e – come provocatoriamente affermato di recente – anche “Roma è stata romanizzata”²¹ sull’onda di una diffusione culturale che non consiste nell’adozione di radicate “idee romane” da parte di élites e comunità locali allogene, ma piuttosto nell’accompagnamento ricettivo e morfogenetico di una temperie polivocale e diatopica che impatta uniformemente e il centro e le periferie²².

Probabilmente questa prolungata e vigorosa discussione, benché pernicioso nella deriva nominalistica indotta, ha sortito un risultato positivo: la consapevolezza di dover superare l’*impasse*, adoperando strumenti concettuali capaci di leggere specifiche dinamiche di interazione culturale e di evitare sostanziali generalizzazioni che appiattiscono le complesse, contraddittorie e varieguate trasformazioni socio-culturali verificatesi per circa un millennio nei territori soggetti al dominio romano.

Graece sciret, ita esse nequissimum”): cfr. D. CAMPANILE, *Il latino e le lingue degli altri*, in A. GIARDINA, F. PESANDO (a cura di), *Roma Caput Mundi*, cit., per le indicazioni e le citazioni pp. 254-256, 273-275; S. SETTIS, *Futuro del ‘classico’*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 31-44.

²⁰ P. VEYNE, *L’impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, Milano, Mondadori, 2012; M. MARIOTTI, *La «romanizzazione» dell’impero*, cit.

²¹ Analogo registro ossimorico è reso da L. CANFORA, *Roma ‘città greca’*, in «Quaderni di Storia», 39, 1994, pp. 5-41, che delinea i caratteri di Roma “città greca”, pur in riferimento a coordinate diverse da quelle qui seguite; “contraltare parallelo” greco/romano è nell’ormai “classico” saggio di A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

²² F. COARELLI, *Assisi repubblicana: riflessioni su un caso di autoromanizzazione*, in «Atti dell’Accademia Propeziana del Subasio», VI/19, 1991, pp. 5-22; IDEM, *Da Assisi a Roma. Architettura pubblica e promozione sociale in una città dell’Umbria*, in G. BONAMENTE, F. COARELLI (a cura di), *Assisi e gli umbri nell’antichità*, Atti del Convegno internazionale (18-21 dicembre 1991), Assisi, Minerva, 1996, pp. 245-263; M. TORELLI, *Tota Italia. Essays in the cultural formation of Roman Italy*, Oxford, Clarendon Press, 1999; J.M. DAVID, *La romanizzazione dell’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2002; D. HOYOS (a cura di), *A Companion to Roman Imperialism*, cit.; F.K. YEGÜL, D.G. FAVRO, *Roman architecture and urbanism from the origins to Late Antiquity*, Cambridge, University Press, 2019; G. TRAINA, *La storia speciale*, cit., pp. 60-73, 186-188; N. TERRENATO, *The Romanization of Rome. Cultural dynamics in the architecture of Hellenistic Italy*, in O. BELVEDERE, J. BERGEMANN (a cura di), *Imperium Romanum. Romanization between Globalization and Colonization*, cit., pp. 77-88, qui pp. 83-84; IDEM, *La grande trattativa*, cit.

Si avverte l'urgenza di una "romanizzazione 2.0" che sappia, con sobria umiltà eziologica, contemperare l'analisi sistematica e globale (dunque sostenuta anche dalle fonti letterarie e non già "astorica", come pure autorevolmente auspicato²³) sia della cultura materiale, espressa dai comparti studiati, sia della relazione tra il manu-/ecofatto e il contesto che lo ha prodotto, considerate entrambe entro l'intenso tessuto socio-economico che il dominio "ecumenico" di Roma aveva garantito (fig. 1)²⁴.

Pertanto gli allettanti approcci teorici proposti in alternativa – esplorazione delle diverse identità, creolizzazione, ibridità, assimilazione, bricolage culturale, acculturazione, *self-romanization*, *metisage* ecc.²⁵ –, seppur parziali – perché ciascuno calibrato su uno specifico assetto tematico e quindi privo di una solida e condivisa struttura epistemologica che aspiri a rivelarsi onnicomprensiva di altri e distinti fenomeni –, possono tuttavia tornare a dissodare il terreno e a inaugurare una fase nuova e fertile nello studio del mondo romano, ove il tema della romanizzazione ritorna a proporsi: ma non quale matrice teorica esplicativa totalizzante – e, s'è chiarito, pure deformante –, bensì come funzione pratica descrittiva pertinente – e, si può sperare, altresì determinante²⁶ –. Del resto, a proposito del deficit interpretativo che emerge ove si pretenda di spiegare le "ragioni locali degli sconfitti" con gli "attrezzi ecdotici ecumenici dei conquistatori", Andrea Giardina offre una stimolante critica alle supposte confortanti "radici comuni" che la società europea occidentale ritiene di recuperare dal mondo classico, qui romano, sollevando interessanti differenze tra congettura identitaria e reale estraneità – o, almeno, successive lenizioni di tale identità, che le distanti coordinate spazio-temporali hanno imposto alla immaginata derivazione diretta della nostra civiltà da quella antica –.

²³ T. STEK, *Roman imperialism, globalization and Romanization in early Roman Italy*, cit., pp. 24-30; discussione in M. VERSLUYS, *Understanding objects in motion*, cit.; G. WOOLF, 'Romanization 2.0 and its alternatives', cit., pp. 45-50; IDEM, *Taking the long view. Romanization and Globalization in perspective*, cit., pp. 19-32; A.YE. BARYSHNIKOV, *Sometimes it comes back: yet another cycle of Romanization debate?*, cit.

²⁴ N. TERRENATO, *The deceptive archetype*, cit.; A. WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution*, cit., con la "curiosa" recensione di A. COOPER, *A review of "Rome's Cultural Revolution"*, cit.; R. HINGLEY, *Struggling with a Roman inheritance*, cit.; G. WOOLF, 'Romanization 2.0 and its alternatives', cit.

²⁵ N. TERRENATO, *The Romanization of Rome*, cit.; G. TRAINA, *Romanizzazione, «métissages», ibridità*, cit., pp. 151-158; M.A. GIUA, *Romanizzazione e storia globale. Un contributo dall'America Latina*, in «Athenaeum», 98/2, 2010, pp. 561-567; A. GARDNER, *Thinking about Roman Imperialism*, cit.; T. HODOS, *Stage settings for a connected scene*, cit.

²⁶ N. TERRENATO, *La grande trattativa*, cit., con le discussioni ordite da F.K. DROGULA, *The Early Roman Expansion into Italy: Elite Negotiation and Family Agendas*, in «Bryn Mawr Classical Review», 2019 (bmc.brynmawr.edu/2019/2019.12.05/ – consultato al 2024.01.12), e A.YE. BARYSHNIKOV, *Sometimes it comes back: yet another cycle of Romanization debate?*, cit. Di "imperialismo diplomatico" discute D. MORELLI, *Il ruolo della diplomazia nella conquista romana dell'Italia*, Bari, Edipuglia, 2024.

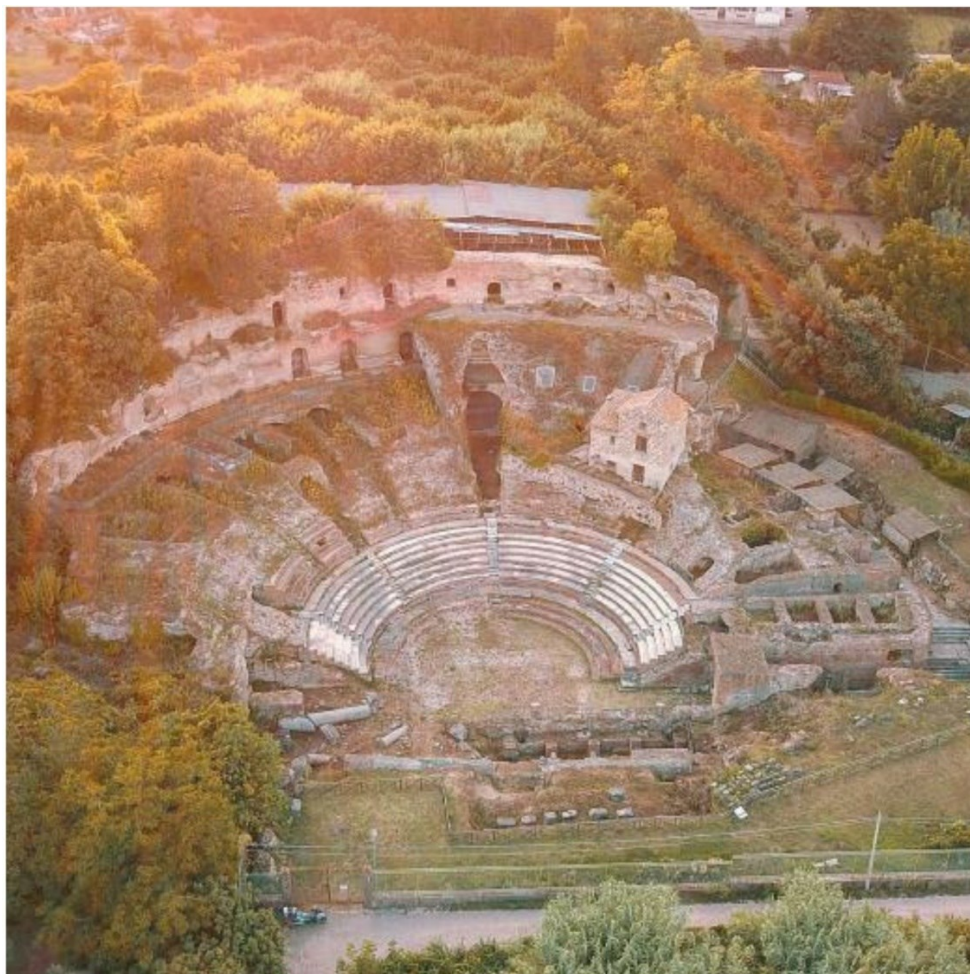


Fig. 1. *Teanum Sidicinum* (Teano), teatro: veduta aerea. Il complesso monumentale formalizza un precoce esempio di gallerie radiali voltate in calcestruzzo, una nuova tecnica costruttiva destinata a un impiego ben più magniloquente nel seriore Teatro di Pompeo, a Roma (inizi I sec. a.C. – da N. TERRENATO, *The Romanization of Rome*, cit., p. 82, fig. 3).

Nella analoga, condivisibile prospettiva di Maurizio Bettini, la nostra società “WEIRD” (acronimo adottato dai sociologi americani, che sta per “*western educated industrialized rich democratic*”) rischia sul serio di riuscire “*weird*” (in inglese, “bizzarro”, “intollerante”), se non abdica alla visuale terrigna di quelle agognate “radici greco-romane” che, per definizione, tendono a escludere quanti a quel ceppo rizomatico non appartengono. Semmai la consuetudine alla tolleranza, alla comprensione reciproca, alla alterità può essere la vera cifra distillata dalla *humanitas* dei Greci e dei Romani: sentimento che in antico non da pochi fu professato con sincero slancio e che forse, nella traduzione utilitaristica e pratica

del governo di Roma, fu interpretato da vinti e vincitori con quasi involontario impeto ed entusiastico consenso per un mondo ormai romanizzato foriero di utilità per (quasi) tutti²⁷.

Inoltre conviene *per incidens* rammentare che la “rivoluzione romana”, prima in Italia e poi nelle terre ricondotte man mano al dominio di Roma, fu culturale oltre che politica, sicché essa tendenzialmente è deficitaria della volontà coercitiva successiva alla conquista militare²⁸: parafrasando il *Vocabolario Treccani*, “romanizzare” non fu soltanto una mera assimilazione/acquisizione alla civiltà romana²⁹, «ovvero un’operazione dirigista voluta dai dominatori, costituì piuttosto un lungo processo di cambiamento favorito dal potere centrale, ma caldeggiato almeno da una certa parte della società locale, le élites, e condiviso per necessità di adeguamento, ma anche di interesse, da tutti gli altri»³⁰. Valga menzionare il giustamente valorizzato “caso di studio” della “autoromanizzazione” di *Asisium*, importante giacché pronunciato per un centro umbro che, pur lontano dalla Flaminia e dalle connesse reti di relazione, segna emblematicamente quasi un *unicum* nel comparto centro- e nord-italico di età medio/tardorepubblicana: prima connesso alla cultura etrusca, cui guarda la costruzione delle mura, poi sensibile alla *koiné* ellenistica, cui si uniforma l’impostazione urbanistica e monumentale, quindi legato al mondo romano, e augusteo in particolare (tranne un tentennamento in ordine al *bellum Perusinum* che forse impose la confisca agraria tradita dalla *pertica tristis* di properziana memoria: Prop. 4, I, 129), cui ascende l’adeguamento e dei *domi nobiles* al nuovo potere e della struttura della città alle forme indotte dall’*Urbs*. Eclatante la polisemica notizia custodita da *CIL* XI, 5390, databile entro gli ultimi lustri del II sec. a.C. – anteriormente perciò alla municipalizzazione – e riferibile a una realizzazione monumentale importante del programma edilizio assiate: in questo *titulus* si adottano la lingua, il formulario onomastico e i prenomi latini, ma sono ancora conservate le cariche magistratuali umbre (tre coppie di *marones*, dediti verosimilmente per tre tornate annuali al diuturno perfezionamento dell’opera ivi ricordata) alle quali si deve un vasto progetto architettonico di sapore ellenistico benché calibrato su un’esemplarità di tipo urbano. E non si può non ricordare la stretta connessione, anche nei personaggi ricordati, tra questa epigrafe e *CIL* XI, 5389: appena più recente, ma in lingua umbra e in caratteri latini (come invero *CIL* XI, 5431a), essa conserva testimonianza

²⁷ A. GIARDINA, *Introduzione*, in IDEM (a cura di), *Storia mondiale dell’Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. XIII-XXVI, nonché M. BETTINI, *A che servono i Greci e i Romani?*, cit., pp. 127-147; IDEM, *Homo sum. Essere ‘umani’ nel mondo antico*, Torino, Einaudi, 2019, ma anche cfr. *supra* ntt. 1-3, 17-19.

²⁸ Si rinvia all’ultima edizione R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino, Einaudi, 2014; D.J. MATTINGLY (a cura di), *Dialogues in Roman imperialism*, cit.; M. TORELLI, *Tota Italia*, cit.; R. MACMULLEN, *Romanization: the simple truth*, Paper presented at Oxford, 2000 (https://www.academia.edu/34438351/Romanization_the_Simple_Truth – consultato al 2024.01.10).

²⁹ Cfr. *Romanizzare*, s.v.: <https://www.treccani.it/vocabolario/romanizzare/> – consultato al 2024.04.04.

³⁰ S. GOZZOLI, *I processi della romanizzazione*, cit., p. 81.

non soltanto della continuità del potere in mano a un numero ristretto di *gentes* (qui, in particolare, *Capidas*, *Mimisii*, *Voisieni*), ma anche la pervicace, precoce e strumentale contaminazione tra elemento indigeno e orizzonte romano (fig. 2)³¹.



Fig. 2. *Asisium* (Assisi), cattedrale di San Rufino: epigrafe scolpita su quattro blocchi in travertino dell'apparecchio murario esterno, in opera quadrata, della cisterna tardorepubblicana che fa da base al campanile (*CIL* XI, 5390 = *EDR*025340 – m 0,64 x 548,5 x 0,9). Vi vengono menzionati, accanto ai magistrati (sei *marones*) che costruiscono il monumento – su incarico del senato locale –, un arco, la cisterna stessa e il muro (dove essa è incisa) che andava dall'arco fino al circo: «*Post(umus) Mimesius C(ai) filius, T(itus) Mimesius Sert(or)is filius, Ner(o) Capidas C(ai) filius Ruf(- -) / Ner(o) Babrius T(iti) filius, C(aius) Capidas T(iti) filius C(ai) n(eps), V(ibius) Voisienus T(iti) filius marones / murum ab fornice ad circum et fornecem cisternamq(ue) d(e) s(enatus) s(ententia) faciundum coiravere (:curaverunt)* (140-100 a.C. – da *EDCS*-12700059, con rielaborazione, https://db.edcs.eu/epigr/epi_ergebnis.php: consultato al 2024.04.28).

Per restare in questo solco culturale e cronologico, non di poco conto è peraltro il ben studiato laterizio iscritto da Pietrabbondante (*CIL* I² 3556a) cui due schiave, impegnate nella produzione laterizia – plausibilmente collegata alla costruzione del “tempio B” –, affidano i loro lazzi, costruiti in maniera analoga, ma impressi usando in contemporanea le lingue osca e latina, alle *servae* evidentemente note nella formula e parlata e scritta (fig. 3)³².

Non appaia allora temerario insinuare la timida ma stentorea proposta che, nel perimetro semantico disegnato con l'obiettivo della comprensione contestuale, si possa continuare ad adottare il termine *romanizzazione*³³, invocando quella *Romanitas* che per primo adoperò Tertulliano (*De Pallio* 4, 1): un sentire e un sapere e un agire che procedono a un tempo per asimmetria e per reciprocità e che assumono

³¹ F. COARELLI, *Assisi repubblicana*, cit.; IDEM, *Da Assisi a Roma*, cit., pp. 245-263; F. BOLDRIGHINI, *Asisium: some more aspects of the “self-Romanization” of an Umbrian settlement*, in «Atti dell'Accademia Proporziana del Subasio», IX/2, 2020, pp. 28-35, ntt. 49-50; G. ASDRUBALI PENTITI, M.C. SPADONI, E. ZUDDAS, *Regio VI. Umbria. Asisium*, in «Supplementa Italica», 23, 2007, pp. 221-433, qui pp. 231-238; S. SISANI, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell'Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Roma, Quasar, 2007; N. TERRENATO, *La grande trattativa*, cit.; D. MORELLI, *Il ruolo della diplomazia*, cit. Simile “fusione” si percepisce nella “*Tabula*” e nel “*templum augurale*” di *Bantia*: cfr. *infra* il cenno di M.L. Marchi.

³² G. FRATIANNI, *Regio IV. Sabina et Samnium. Terventum*, in «Supplementa Italica», 27, 2013, pp. 13-93, qui pp. 87-89, n. 39.

³³ Così A. BANCALARI MOLINA, *Orbe romano e Imperio Global. La romanizacion desde Augusto a Caracalla*, Santiago de Chile, Editorial Universitaria, 2007; D. CAMPANILE, *Il latino e le lingue degli altri*, cit., pp. 273-275; S. GOZZOLI, *I processi della romanizzazione*, cit.

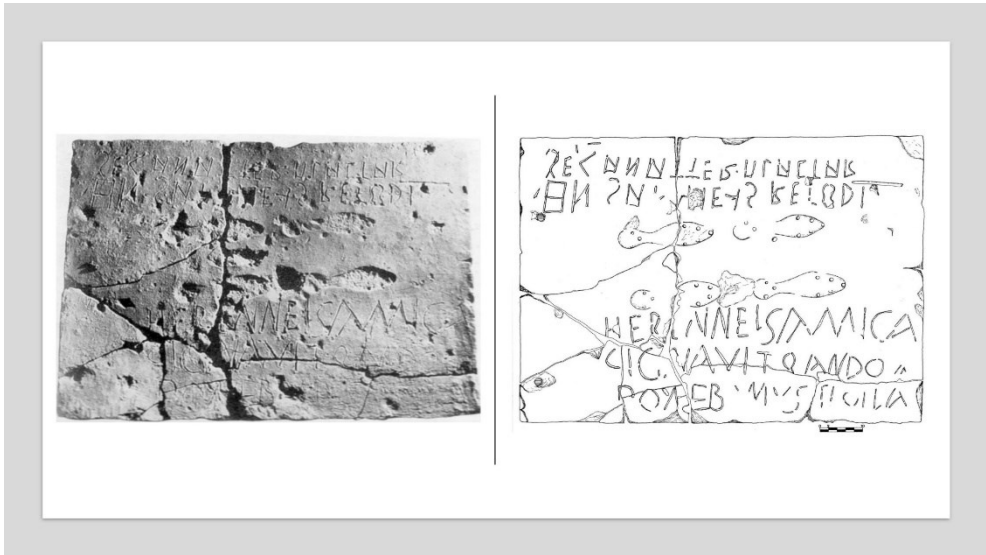


Fig. 3. *Bovianum Vetus* (Pietrabbondante), area santuariale presso il tempio ‘B’: tegola, rotta in frammenti combacianti, con impressioni a crudo di impronte di due coppie di calzari e di due iscrizioni, in osco e in latino, recanti testi analoghi, ma distinti (= EDR141248). «<: *in latere intuentibus sinistro*> *H(ere)n(neis) Sattiiels Detfri / seganatted plautad* – <: *in latere intuentibus dextro*> *Herenneis Amica / signavit qando* (:quando) / *ponebamus tegila* (:tegula)». *Detfri* e *Amica*, schiave nell’*opus latericium* di *Herennius Sattius*, esprimono due testi sincroni che, pur diversi nell’alfabeto e nella forma, mostrano la medesima struttura e la costruzione simmetrica, a documentare così sia la diffusione della scrittura tra le classi inferiori sia la situazione di bilinguismo nel Sannio del II-I sec. a.C. (Campobasso, Museo Sannitico, deposito, inv. n. 452 – Inizi I sec. a.C. – da EDCS-24700287, con rielaborazione, https://db.edcs.eu/epigr/epi_ergebnis.php: consultato al 2024.04.28).

assumono profilo unilaterale, ma adesione intenzionale nel rapporto tra gli elementi romano e non-romano. Infatti il controllo di Roma sui territori assoggettati imponeva iniziative di ordine strutturale, infrastrutturale e giuridico-istituzionale (impegno militare, definizione dei collegamenti, attività demolitiva di asperità ostative allo sviluppo socio-economico, consolidamento o impostazione di nuclei urbani, tramaglio organizzativo del potere dimidiato tra centralità e limine) che spesso indirettamente, o secondo dinamiche “stocastiche” talora non ben valutate (o auspiccate) neanche dagli stessi protagonisti, finivano per modificare profondamente la realtà sociale, economica, politica.

Nella penisola italica tale processo avanzò a geometria variabile e per intensità asimmetrica, entrambe calibrate su una perseguita “grande trattativa”, su vari accordi diversificati e su tempi disallineati che pure fecero coincidere gli interessi di Roma all’espansione (non solo territoriale) con le aspirazioni delle aristocrazie terriere indigene al mantenimento del potere locale (anche amministrativo), perseguito mediante l’adesione rassicurante alle sorti romane. Sicché, già assai prima della municipalizzazione, gli *Italici negotiatores* coinvolti nelle intraprese

commerciali – ad esempio – nel quadrante ionico-adriatico ed egeo-anatolico non disdegnavano, anzi ambivano d'appellarsi “*Romani*”, suggellando ancora in età augustea (Strab., 5, 1, 10.24-26) la consapevolezza della “duplice patria”: quella politica, romana, e quella culturale, indigena ovvero italiota – nella tipica distinzione tra *patria civitatis* e *patria naturae* di Cic., *Leg.* 2, 5 –, che hanno caratterizzato le genti dell'Impero a partire almeno dal II sec. a.C. Peraltro lungo questo crinale, pur assai più tardi si giunse all'assunto del “cristiano” Orosio (5, 1, 15) propenso a riconoscere il diritto alla patria non guardando alla propria città natale, ma all'*imperium Romanum*, giacché esso saldava la *communio iuris* (“comunanza delle leggi”) con la *religionis unitas* (“unità della fede”)³⁴. E quanto al tema della patria, *civilis vs germana*, valga nondimeno ricordare che i pandettisti e una storiografia culturalmente orientata hanno caricato di valore forse eccessivo la cittadinanza romana quale manifestazione della potenza “persuasiva” dell'Urbe.

Paradigmatico l'aneddoto, fissato al 90 a.C. e tradito da Diod. Sic., 37, 18, pertinente un cittadino di Creta cui fu promessa dall'allora console, L. Giulio Cesare, la cittadinanza romana quale prezzo per il suo tradimento; rispetto alla quale offerta, il Cretese esclamò:

«La cittadinanza è per i cretesi una sciocchezza altisonante. Noi miriamo all'utile. Perciò anche io adesso vengo per denaro. Lascia gli onori della cittadinanza a chi combatte per essa e compra con il proprio sangue questa contesa sciocchezza».

L'episodio – vero o falso che sia – è a un tempo indicatore e correlato dell'atteggiamento dei Greci verso quello che i Romani ritenevano il più alto privilegio cui gli stranieri avrebbero potuto aspirare, la “cittadinanza romana” – appunto³⁵ –. Ecco allora riemerge il tenace vincolo che il *Latine loqui* e il *jus Romanum* contribuirono a propagare, a saldare e a circoscrivere, anche nelle *provinciae*, dove i Romani puntarono a rispettare e a serbare gli equilibri acquisiti

³⁴ Per uno sguardo di sintesi, E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, pp. 193-335; E. MEYER-ZWIFFELHOFFER, *Storia delle province romane*, cit., pp. 69-79, 98-103, 109-117; S. GOZZOLI, *I processi della romanizzazione*, cit.; A. SCHIAVONE, *La storia spezzata*, cit.; IDEM, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, Einaudi, 2017; F.K. DROGULA, *The Early Roman Expansion into Italy*, cit.; N. TERRENATO, *La grande trattativa*, cit. A mero titolo esemplificativo della condivisione di interessi tra Romani, Latini e Italici già da età mediorepubblicana, con mirato riferimento al contesto che accoglie questo workshop, si ricordi il progressivo sfaldamento degli *ethne* indigeni e la graduale, robusta adesione a Roma della compagine corodemografica del Meridione ionico-adriatico, nella fattispecie di Ἰάπωνες καὶ Μεσσήπιος, testimoniati dalla *formula togatorum* del 225 a.C. ricordata da POLYB. 2, 24, 11, su cui ora F. GRELLE, M. SILVESTRINI, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari, Edipuglia, 2013, pp. 75, 80, 115-120, 145.

³⁵ A. PALMA, *Esclusione, inclusione, localismo dell'Impero romano e prospettive di comparazione*, in «Jus-online», 4, 2020, pp. 228-238 (DOI: 10.26350/004084_000085 – consultato al 2024.01.31); L. TRAVERSA, *I discorsi sulla patria tra II e I secolo a.C.: il contributo dei populares*, in «FuturoClassico», 6, 2020, pp. 88-135; M. FIORENTINI, *Prassi belliche antiche, studi postcoloniali e moderna nozione di 'crimini internazionali'*, cit.

tra le genti, le dinamiche interne ai territori e i diritti preesistenti alla conquista militare,

«sempre aperti a riconoscere l'alterità [...] piuttosto che a sopprimerla, instaurando, attraverso una fitta rete di rapporti diplomatici, un sistema capillare di alleanze con le aristocrazie e i sovrani locali che assecondavano la loro politica, specie in Oriente»³⁶.

Così veniva soddisfatta *ad libitum* quella tensione all'intesa cogente, ancorché coatta (si pensi al soggiorno forzato in Italia dei rampolli delle dinastie succedanee, i quali, divenuti grandi e tornati in patria, avrebbero riprodotto i *mores* e i *ritus* "alla romana" loro impartiti³⁷), che già Augusto individuava quale *instrumentum regni* e condizione di garanzia sia per la tenuta dell'impero (Suet., *Aug.* 48, 1, 1-10) sia per il consolidamento dell'*orbis terrarum* romano cui rinvia la lucida descrizione contemporanea tradita da Strab., 17, 3, 24.1-30³⁸. A riguardo del passo straboniano, di sapore "ecumenico e filoromano", interessante è la chiosa di Mariachiara Angelucci:

«Il passo richiama quello del VI libro, dove nell'ambito della descrizione dell'Italia, egli afferma che dopo aver soggiogato la penisola i Romani ne hanno fatto il punto di partenza per conquistare il mondo intero. Nel sottolineare quali terre i Romani hanno sottomesso al loro dominio e quali sono invece rimaste al di fuori del loro potere, Strabone chiude la sua opera con un'affermazione che non è affatto casuale ed è in piena sintonia con l'ideologia augustea: Roma ha esteso il suo dominio sulle regioni che da un punto di vista economico e naturale risultavano le più convenienti, mentre ha escluso quelle la cui conquista risultava un progetto troppo dispendioso in rapporto ai benefici ottenibili o troppo difficilmente realizzabile per le difficoltà del luogo»³⁹.

³⁶ S. GOZZOLI, *I processi della romanizzazione*, cit., per la citazione p. 82, nonché D. FORABOSCHI, S. BUSSI, *Integrazione e alterità. Incontri/scontri di culture nel mondo antico*, Milano-Noceto, Cisalpino-Monduzzi, 2013; D. MORELLI, *Il ruolo della diplomazia*, cit.

³⁷ Anche in *Apulia*, nella qui vicina *colonia latina* di *Venusia*, era accolto – invero detenuto in ostaggio – il principe numida *Oxyntas*, figlio di Giugurta, che l'ascolano Gaio Vidacilio liberò entro i primi mesi del 90 a.C., durante la sortita nel Sud-est d'Italia del contingente italico che egli comandava durante i perigliosi frangenti del *bellum sociale*: App. *B Civ.* 1, 42, 188, su cui F. GRELLE, M. SILVESTRINI, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, cit., pp. 221-224, 237-238.

³⁸ E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, cit.; S. GOZZOLI, *Fondamenti ideali e pratica politica del processo di romanizzazione nelle province*, in «*Athenaeum*», 65/1-2, 1987, pp. 81-108; EADEM, *I processi della romanizzazione*, cit.; E. MEYER-ZWIFFELHOFFER, *Storia delle province romane*, cit.; D. CAMPANILE, *Il latino e le lingue degli altri*, cit.; P. VEYNE, *L'impero greco-romano*, cit.; A.M. ECKSTEIN, *What is an Empire? Rome and the Greek after 188 BC*, in G. ZECCHINI (a cura di), *L'Ellenismo come categoria storica e come categoria sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. 7-26; G. SALMERI, *Theodor Mommsen e la scoperta della storia delle province romane*, cit., con ulteriore bibliografia; M. MARIOTTI, *La «romanizzazione» dell'impero*, cit.

³⁹ M. ANGELUCCI, *L'identità culturale come fondamento della geografia storica universale di Strabone. Alybe/Chalybe e il potere evocativo del mito*, in «*ὄριος* - Ricerche di Storia Antica n.s.», 14, 2022, pp. 1-27, qui p. 3, nt. 5 (DOI: 10.7430/HORMOS1401 – consultato al 2023.12.20). Sui temi

Il latino dunque – parlato dai soldati, usato attorno agli *hiberna*, appropriato ai commercianti, imposto agli *auxilia*, prescritto nelle relazioni internazionali, imparato nelle aule dove si insegnavano pure le “arti liberali” – fu tra i più formidabili e pervasivi canali di diffusione dell’*habitus* romano che, disciplinato dalla straordinaria costruzione giuridica approntata da Roma, trasferiva quel senso di partecipazione alla collettività “imperiale” in grado di contemperare e comporre la dignità dell’appartenenza “originaria” (alla propria terra) e l’orgoglio dell’adesione “originale” (alla compagine romana). Modalità come di “alfabetizzazione povera” così di adesione dei gruppi dirigenti locali alla “cultura parlata” dai conquistatori definirono percorsi continui e variabili di romanizzazione che nel tempo hanno trascinato con sé pure “relitti encorici” esito di antica contaminazione: da W a E dell’impero, si pensi ai termini dell’idioma indigeno infilati nel latino in ambito gallico e dacico e poi affiorati rispettivamente nel francese e nel romeno.

«Attraverso le rispettive forme di latino provinciale, ciascuna di queste due lingue romanze ha conservato un numero pressoché simile di parole preromane, circa 160-170 vocaboli traco-dacici in romeno (di cui 80-90 sono certe) e circa 150-180 parole di origine gallica in francese. L’adozione del latino da parte degli autoctoni – che spiega perché la lingua romena è una lingua romanza – è il principale indice del successo del processo di romanizzazione della provincia [*scil.* di *Dacia*]» (fig. 4)⁴⁰.



Fig. 4. *Apulum* (Alba Iulia), *praetorium*: mattone con incisioni a crudo recanti la rappresentazione di un gladiatore *retiarius* e l’indicazione, in lettere corsive, del suo nome, *Herculanus*; appena visibile, sul margine sinistro, il bollo laterizio del *N(umerus) Sin(gularium)*, un’unità militare ausiliaria costituita da peregrini (*CIL* III, 12644=EDCS-29100106 – cm 29,6 x 29,6). Dunque si noti l’utilizzo del latino da parte di un soldato provinciale in un contesto di certo periferico ancorché non marginale dell’Impero romano, quale era il comparto dacico-danubiano (Bucarest, Museo Nazionale di Storia della Romania, inv. n. 66401 – II-inizi III sec. d.C. – da M. SIMION, *La Dacia e la Mesia inferiore*, cit., p. 230, fig. 3).

della “romanizzazione flessibile” e dello “imperialismo selettivo”, B. ISAAC, *Eastern Hegemonies and Setbacks*, in D. HOYOS (a cura di), *A Companion to Roman Imperialism*, cit., pp. 237-250; P. BUONGIORNO, *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo, 21 Editore, 2017, pp. 148-153, nonché J. THORNTON, *L’imperialismo romano*, cit., e il magistrale e gradevole *excursus* di G. TRAINA, *La storia speciale*, cit., qui pp. 191-194.

⁴⁰ D. CAMPANILE, *Il latino e le lingue degli altri*, cit., pp. 254-256, 273-275; M. BĂRBULESCU, *La civiltà e la cultura romana in Dacia e in Dobrugia*, in E. OBERLÄNDER-TĂRNOVEANU (a cura di), *Dacia. L’ultima frontiera della romanità*. Catalogo della mostra, Bucarest 2023, pp. 176-197, per la citazione p. 189; M. SIMION, *La Dacia e la Mesia inferiore: urbanistica e politica edilizia. Due province—due forme di manifestazione diverse*, in E. OBERLÄNDER-TĂRNOVEANU (a cura di), *Dacia. L’ultima frontiera della romanità*, cit., pp. 226-243.

Assieme dunque all'urbanesimo e ai suoi apprestamenti architettonico-istituzionali e sociali, alla centralità della figura dell'imperatore, alla propaganda narrata per immagini, alle pratiche religiose, alle consuetudini alimentari – che in parte esclusero però le aree rurali, destinate a qualche “resistenza” –, furono proprio il latino e il diritto a rivelarsi singolari attrezzi tesi alla “romanizzazione flessibile”. Questi nella realtà effettuale conobbero mediazioni e alterazioni numerose, diacroniche, diatopiche, trasversali ai vari “ceti” sociali e quindi – parafrasando Aldo Schiavone – restarono forse, più che altro, un

«modello estremamente circoscritto nel suo effettivo raggio d'applicazione, ma dotato di una carica di esemplarità e di prestigio eccezionali. Un centro luminosissimo, intorno al quale ruotava una miriade stellare [...], e tuttavia da non trascurare, sia pure accostandolo solo per rozze approssimazioni»

ed emulandolo nell'assunzione di atteggiamenti intrinseci alla consuetudine e alla mentalità romane⁴¹.

Questo non significa tuttavia che il percorso della romanizzazione fosse stato sempre e dovunque irenico. Emergevano blocchi anelastici di trascinata resistenza o di tentata ribellione, ma la compartecipazione all'impero, la tutela dai soprusi dei governatori e la possibilità di una carriera prestigiosa (che la concessione antoniniana della cittadinanza rafforzò) apparvero – o, meglio, dovevano apparire: si veda *infra* – meritevoli di alcune rinunce sia agli ambienti *italici*, prima, sia agli apparati *peregrini*, poi. E si poté sostenere che, «finché il potere del popolo romano

⁴¹ R. BRILLIANT, *Narrare per immagini. Racconti di storie nell'arte etrusca e romana*, Firenze, Giunti, 1987; P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, Einaudi, 1989; R. HINGLEY, *Globalizing Roman Culture. Unity, Diversity and Empire*, London-New York, Routledge, 2005, qui pp. 72 sgg.; IDEM, *Struggling with a Roman inheritance*, cit.; L. REVELL, *Roman imperialism and local identities*, Cambridge, University Press, 2009, pp. 42 sgg.; A. GIARDINA, F. PESANDO (a cura di), Roma Caput Mundi, cit.; A. SCHIAVONE, Ius. *L'invenzione del diritto in Occidente*, cit., p. 20; F.K. YEGUL, D.G. FAVRO, *Roman architecture and urbanism from the origins to Late Antiquity*, cit.; L. DE LIGT, J. BINTLIFF, *Regional urban systems in the Roman world, 150 BCE-250 CE*, Leiden-Boston, Brill, 2020; G. TRAINA, *Romanizzazione, «métissages», ibridità*, cit., pp. 111-115, 151-158, 192-193. Non vada taciuta e trascurata anche l'importanza 'romanizzante' del mondo religioso cui, per motivi di spazio, conviene solo far cenno, rimandando alle doviziose considerazioni espresse nella bibliografia presentata. Né può qui omettersi (ma neanche affrontarsi, pur in forma tangente o epidermica) il paragone con l'analogo ventaglio ermeneutico innescato dalla “ellenizzazione”, che al pari della romanizzazione ha subito, poi sopito e infine (forse) superato inarticolate e auto-esplicative prospettive basate su logiche di tipo duale (“Greci vs Indigeni”, “*Natives vs Newcomers*”, “Civilizzatori vs Civilizzati”): in ossequio all'ambito magnogreco che ci ospita e al tema della lingua/scrittura che talora ha condotto questa riflessione, basti il cursorio ricorso sia agli atti del L e del LIV Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, sia ai saggi di F. DE STEFANO, *Da Taranto a Sibari tra VIII e VII secolo a.C. Paesaggi insediativi e dinamiche sociali*, in «*Hesperia*», 40, 2022, pp. 7-44, di D.F. MARAS, J. VELAZA, D. NONNIS, *Influssi esterni: 'ellenizzazione', 'romanizzazione', 'mediterraneizzazione' (VI-III sec. a.C.)*, in «*Paleohispanica*», 20, 2020, pp. 129-165, di T. HODOS, *Stage settings for a connected scene*, cit., sia ai volumi di G. ZECCHINI (a cura di), *L'ellenismo*, cit., e di M. GIANGIULIO, *Magna Grecia. Una storia mediterranea*, Roma, Carocci, 2021.

[*imperium populi Romani*] si manteneva con i benefici [*beneficia*]», lo si poteva «chiamare tutela del mondo [*patrocinium orbis terrarum*] piuttosto che dominio [*imperium*]» (Cic., *Off.* 2, 26-27 e Cic., *Q Fr.* 1, 1, 34), legittimando la *climax* “*imperium*” / “*vectigalia*” / “*pax*”. Così Tacito dà voce a un comandante romano, *Quintus Petilius Cerialis*, genero di Vespasiano e impegnato nel 69-70 d.C. tra *Gallia Belgica* e *Germaniae*, il quale si rivolgeva agli abitanti di *Augusta Treverorum* e di *Andematunnum (Lingones)*, sollevatisi al comando del batavo ribelle *Caius Iulius Civilis* e sotto il “regno” dei treviri *Iulius Tutor* e *Iulius Classicus*, ricordando loro l’equazione fondamentale della compartecipazione al potere, cioè che i “diritti acquisiti” valgono i “diritti negati” sotto l’egida solida e la tutela coesa del governo di Roma (Tac., *Hist.* 4, 74, 1-8):

«*Regna bellaque per Gallias semper fuere donec in nostrum ius concederentis. Nos, quamquam totiens lacessiti, iure victoriae id solum vobis addidimus, quo pacem tueremur; nam neque quies gentium sine armis neque arma sine stipendiis neque stipendia sine tributis haberi queunt: cetera in communi sita sunt. Ipsi plerumque legionibus nostris praesidetis, ipsi has aliasque provincias regitis; nihil separatim clausumve*».

Per Tacito è Roma l’unico organismo politico e militare che sa garantire la pace tra i popoli e quindi l’impero è una necessità ineluttabile; *luxus* e *avaritia* talora perpetrati dalla compagine amministrativa romana sono “danni collaterali” (come la siccità o le alluvioni) da sopportare di buon grado; l’alternativa al governo romano è la tirannide subita dai *Germani* (Tac., *Hist.* 4, 74, 8-17). Q. Petilio Cerialis dunque demolisce colpo su colpo le recriminazioni del “traditore” C. Giulio Civile e concludendo esorta i Galli: «*pacem et urbem, quam victi victoresque eodem iure obtinemus, amate colite*» («la pace e Roma, che vinti e vincitori possediamo con parità di diritti, amatele e veneratele»: Tac., *Hist.* 4, 74, 21-22).

Invero anche l’opera di civilizzazione (*humanitas* e *civilitas*) promossa da Roma è lucidamente vista come strumento dell’imperialismo romano. Ricorrendo ancora a P. Cornelio Tacito, per il discorso sin qui svolto si rivela *exemplum* epidittico anche la vicenda “virtuosa” della romanizzazione interpretata da *Gnaeus Iulius Agricola* (suocero del Nostro) in *Britannia*, ove il governatore giunse nel 77 d.C. Dunque Agricola impone l’autorità di Roma e debella i nemici (Tac., *Agr.* 18); quindi risana la finanza pubblica e rinsalda la fiducia dei provinciali rintuzzando *iniuriae*, reprimendo abusi, eliminando cooptazione e raccomandazione, alleggerendo le imposte (Tac., *Agr.* 19); conferma poi il dominio mediante l’oculato esercizio delle armi e il presidio strutturato del territorio (Tac., *Agr.* 20); provvede infine ché i Britanni, «*homines dispersi ac rudes eoque in bella faciles, quieti et otio per voluptates adsuescerent*», incoraggiando disponibilità evergetiche per la monumentalizzazione e la infrastrutturazione (templi, piazze, palazzi nonché portici, bagni, collegamenti) e suscitandovi, senza costrizioni, una vera e propria competizione per ingraziarsi il governatore («*honoris aemulatio pro necessitate erat*») e per aspirare all’educazione nelle arti liberali, all’esercizio dell’eloquenza (fondata sulla

conoscenza del latino, prima di allora negletto), alla coltivazione degli *ingenia*, al desiderio della moda “alla romana”, fino alla allettante delibazione e dei piaceri e dei banchetti (Tac., *Agr.* 21, 1-3.1-3).

Eppure il racconto stentoreo di Tacito e l’esercizio edificante di Agricola, celebrato quale segno di virtù praticabile – anche sotto principi tirannici come Domiziano –, confliggono con la realtà più diffusa dell’occupazione romana, descritta come sopraffazione e sfruttamento; paradossalmente Tacito deve ammettere che anche il tentativo encomiabile di Agricola è uno strumento dell’imperialismo romano, sicché lo storico amaramente chiosa così la narrazione: «*Idque apud imperitos humanitas vocabatur cum pars servitutis esset*» («tutto ciò presso gli inesperti Britanni veniva chiamato civiltà, mentre era parte dell’asservimento»: Tac., *Agr.* 21, 3, 3-4)⁴².

Peraltro l’accusa di asservimento bieco è il filo rosso seguito dalla storiografia e dall’arte retorica romane nel rappresentare sia i torti deprecabili dei vinti sia le ragioni giuste dei vincitori. L’arverno Critognato, durante l’assedio di *Alesia*, condanna la *turpissima servitus* che Roma sta imponendo a molti popoli *fama nobiles potentesque bello* (Caes., *B. Gall.* 7, 77, 3.3 e 15.2), ma a essa contrappone una “strana” *libertas*: resistere, cibandosi dei corpi dei connazionali inabili alle armi, come gli antenati avevano fatto per contrapporsi in passato a Cimbri e Teutoni. Però il discorso di Critognato tradisce una *singularis ac nefaria crudelitas* che esalta la vittoria di Cesare su un popolo tanto efferato e convince il lettore romano sull’opportunità della “missione” civilizzatrice avviata dalla conquista (Caes., *B. Gall.* 7, 77, 2.4-3.1).

Analoghi passaggi ancorati a questo filone storiografico sono – ad esempio – il discorso di Giugurta a Bocco (Sall., *Jug.* 81) e la lettera di Mitridate ad Arsace (Sall., *fr. ampl. Epist. Mithr.* = Sall., *Hist.* 4, fr. 69 Maurenbrecher). Qui Sallustio ribalta la situazione: sia le accuse numide di *avaritia* e di *luxus* mosse a Roma (e che egli stesso vorrebbe rivolgere alla *nobilitas*, corrotta e incapace di reprimere con decisione l’offensiva giugurtina) sia l’invettiva di Mitridate contro la *cupido profunda imperii et divitiarum* che spinge alla guerra i Romani, *latrones gentium* (Sall., *fr. ampl. Epist. Mithr.* 17-18 e 95), desiderosi così di superare il modello di Alessandro Magno o di riscattare le proprie umili origini, riescono poco credibili e addirittura infamanti al cospetto del pubblico romano, che invece vi trova motivo di orgoglio e di conferma – e questo è il punto – alla politica espansionistica di Roma.

Così rimane eco sardonica e dolente, capace ancora di scuotere e di attraversare il pur largo volgere dei secoli, quel grido del nobile caledone Calgàco che, prima dello scontro decisivo *ad Graupium montem* (che un equivoco erudito coglie nell’oronimo

⁴² P. DESIDERI, *La romanizzazione dell’Impero*, cit., pp. 580-587; D.J. MATTINGLY, *Being Roman. Expressing identity in a provincial setting*, in «Journal of Roman Archaeology», 17, 2004, pp. 5-25; IDEM, *An imperial possession. Britain in the Roman Empire, 54 BC – AD 409*, London, Penguin Books, 2006; H.E.M. COOL, *Eating and Drinking in Roman Britain*, cit.; A. RAGGI, *Britannia*, in C. LETTA, S. SEGGENI (a cura di), *Roma e le sue province*, cit., pp. 129-134; M. MARIOTTI, *La «romanizzazione» dell’impero*, cit.; G. TRAINA, *La storia speciale*, cit., pp. 74-83.

attuale di *Grampian Hills*: Tac., *Agr.* 29, 2, 4), in Scozia, contro l'esercito di Agricola, infiamma i suoi commilitoni e stigmatizza i Romani, *raptores orbis*, e la loro sete insaziabile di possedere tutto, e ricchezze e miseria, sicché là dove hanno fatto il deserto, dicono d'aver portato la pace: «*Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*» (Tac., *Agr.* 30, 5.4-6.2)⁴³.

Dallo scenario così ritagliato rinviene la disputa globale tra dominatori e dominati, quasi a riprendere lo sforzo ora esercitato – invero su mondi e modi recenti – da Eduard W. Said per ri-orientare i paradigmi ermeneutici applicabili al “*Cuore di tenebra*” di vecchi e nuovi imperialismi: ecco la denuncia di una aggressività epistemica che tradisce il coinvolgimento della cultura e della letteratura nel processo di espansionismo imperiale, da una parte, e di reazione ostativa, dall'altra, secondo opposte e simmetriche trazioni deteriori intrise entrambe di forte apparato ideologico in cui sia il desiderio emancipativo (dei conquistati) sia l'enfasi predatoria (dei conquistatori) si coniugano con la violenza. La realtà effettuale ha dispiegato, al contrario, vasti e notevoli spazi in cui, molto a lungo e con reciproco beneficio, in una fase pur non incipiente del gestire, da una parte, e del subire, dall'altra parte, il potere, sia i Romani sia gli “Altri” hanno trovato alla fine ragioni di opportuna e feconda coesistenza dilatatasi in dinamiche di genuina *humanitas* e di inclusiva “restituzione” socio-politico-culturale-economica, anziché di aggressività militare, e di vicendevolmente utile assimilazione al condiviso destino e disegno di *Roma universalis*⁴⁴.

C.S.F.

⁴³ S. WEIL, *Sulla Germania totalitaria*, cit.; A. SCHIAVONE, *La storia spezzata*, cit.; A. MAYOR, *Il re Veleno. Vita e leggenda di Mitridate, acerrimo nemico dei Romani*, Torino, Einaudi, 2010; A. BONDANDINI, *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Percorsi, rifrazioni e mutazioni di una sentenza tacitiana divenuta slogan*, in «ClassicoContemporaneo», 3, 2017, pp. 36-77; M. MARIOTTI, *La «romanizzazione» dell'impero*, cit.; G. TRAINA, *La storia speciale*, cit., pp. 74-83, 188-189; A. MARCONE, *Sallustio. Storiografia e politica nella Roma tardorepubblicana*², Roma, Carocci, 2024, pp. 75-83.

⁴⁴ E.W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Milano, Feltrinelli 2023, con le considerazioni, già *supra* lumeggiate, di J. WEBSTER, N.J. COOPER, *Roman imperialism: post-colonial perspectives*, cit.; D.J. MATTINGLY (a cura di), *Dialogues in Roman imperialism*, cit.; A. GIARDINA, F. PESANDO, *Roma Caput Mundi*, cit.; D. HOYOS (a cura di), *A Companion to Roman Imperialism*, cit.; A. PALMA, *Esclusione, inclusione, localismo dell'Impero romano e prospettive di comparazione*, cit.; M. FIORENTINI, *Prassi belliche antiche, studi postcoloniali e moderna nozione di 'crimini internazionali'*, cit., e con le prospettive offerte da E. GABBA, *L'imperialismo romano*, cit.; P. DESIDERI, *La romanizzazione dell'Impero*, cit.; P. VEYNE, *L'impero greco-romano*, cit.; M. BETTINI, *A che servono i Greci e i Romani?*, cit., p. 19; IDEM, *Homo sum. Essere 'umani' nel mondo antico*, cit.; A. D'ALESSIO, C. PANELLA, R. REA (a cura di), *Roma Universalis. L'impero e la dinastia venuta dall'Africa*, Catalogo della mostra, Milano, Electa, 2020. A mo' di esempio, qui riproposto per la giusta enfasi tributatagli da un recente, grande evento espositivo (cfr. E. OBERLÄNDER-TÄRNOVEANU [a cura di], *Dacia. L'ultima frontiera della romanità*, cit.), si pensi che in area balcanico-danubiana-rumena la «persistenza del nome di Traiano nella memoria collettiva non fa che sottolineare il perdurare della sua opera nel basso Danubio [...] tale che si può affermare che senza l'operato di questo Imperatore la configurazione etnica e la storia dell'Europa sud-orientale sarebbero state completamente diverse»: così C.C. PETOLESCU, *L'opera di Traiano nel basso Danubio*, in E. OBERLÄNDER-TÄRNOVEANU (a cura di), *Dacia. L'ultima frontiera della*

2. La storicità della romanizzazione e il suo contemporaneo: verso quale futuro?

Dunque il tema della romanizzazione, sin dalla sua enunciazione⁴⁵ e originaria interpretazione, divenne lo spazio concettuale dell'antico confronto tra "noi" (romani/europei civilizzatori) e "loro" (barbari/resto del mondo), ossia la ricostruzione di come e perché alcune esperienze storico-culturali abbiano avuto "ruoli chiave" all'interno della storia dell'umanità. Tra i tanti casi di studio, quello romano ha rivestito già dal momento della sua impostazione⁴⁶ l'idea di un modello universale, estremamente carismatico nelle sue forme politiche e letterarie. Dopo la caduta, esso rimase un serbatoio ideologico dei nascenti stati europei nonché il riferimento politico di tanti eventi storici di età moderna e contemporanea. Capace di influenzare fenomeni storici ben al di là dei suoi limiti temporali, la romanizzazione può ritenersi essenzialmente l'eurocentrismo che giudica sé stesso, secondo le differenti epoche storiche e in piena concordanza con i sistemi valoriali vigenti nel momento dell'analisi. Se pertanto la romanizzazione è stata studiata inizialmente da storici, mediante l'utilizzo di alcune e selezionate fonti materiali, l'ingresso dell'epistemologia archeologica *tout court* nel dibattito ha iniziato una nuova fase di analisi, restituendo una ricostruzione molto meno schematica e più "fluida" del fenomeno. È solo in questo quadro che si può analizzare l'evoluzione storica della romanizzazione, intesa come il momento in cui gli archeologi riprendono il loro vecchio manuale di storia romana aggiungendo nuovi dati (provenienti dai siti finora inediti) e nuove interpretazioni (ricavati dalla società contemporanea). Di conseguenza, non sorprende che nella polemica sulla romanizzazione sono entrati concetti quali marxismo, ambientalismo, globalismo insieme a dottrine ben più frequentate e di vecchia data come imperialismo e colonialismo. La sintesi di tale processo qui presentata non punta a essere né esaustiva né riassuntiva, ma intende delimitare gli spazi in cui si è mosso il dibattito e scorgere il percorso che sembra segnare il futuro della ricerca.

In pieno clima positivistico, Francis John Haverfield⁴⁷ propose i punti salienti della romanizzazione sulla base dei concetti di *cultural history*, ossia sul processo storico visto come cronaca degli eventi espressi da agenti culturali. La Storia haverfieldiana (e la romanizzazione di cui è un fenomeno) è descritta come conflitto fra culture, in cui a prevalere è quella "superiore". Il processo haverfieldiano di romanizzazione non fotografa solo le motivazioni *a posteriori* della supremazia culturale, ma teorizza il processo della creazione di nuovi individui facenti parte della cultura dominante. In sostanza, il fenomeno romano ha la sua ragion d'essere

romanità, cit., pp. 172-175, qui p. 175; M. BARBULESCU, *La civiltà e la cultura romana in Dacia e in Dobrugia*, in E. OBERLÄNDER-TÄRNOVEANU (a cura di), *Dacia. L'ultima frontiera della romanità*, cit., pp. 176-197; M. SIMION, *La Dacia e la Mesia inferiore*, cit.

⁴⁵ TH. MOMMSEN, *The Provinces of the Roman Empire*, cit.

⁴⁶ Sono numerose le fonti antiche che intercettano la "missione" civilizzatrice e teologica della romanizzazione: si rinvia a quelle *supra* indicate.

⁴⁷ F.J. HAVERFIELD, *The Romanization of Roman Britain*, cit.

nella sua superiorità culturale (dimostrata dalla conquista dell'impero) e dalla successiva acculturazione degli individui (dimostrata dalla longevità del fenomeno).

Una diversa lettura è offerta da Robin George Collingwood⁴⁸, nel 1932, che teorizza la "fusione" dei diversi agenti culturali in un nuovo agente definito "ibrido". Questa lettura, per quanto avesse la volontà di rivoluzionare il processo culturale proposto da F.J. Haverfield, ne diventa solo un'appendice, in quanto essa non supera la nozione di "superiorità" tipica del clima culturale e filosofico espresso tra le due guerre mondiali. Pertanto l'agente "ibrido", per sua stessa natura, diventa un ponte concettuale necessario ad accogliere gli elementi "puri", in sostituzione di quelli "esterni". Per quanto R.G. Collingwood individui una sorta di passaggio intermedio nel processo di romanizzazione, egli è forse il primo che intravede una possibile relazione tra Romani e Non-Romani che non sia indicativo di una semplice sopraffazione o acculturazione.

Sul volgere degli anni Settanta del Novecento, con l'ingresso di nuove scienze nel campo metodologico dell'archeologia, quali la chimica, l'informatica, la geologia, contestualmente ai grandi movimenti culturali avvenuti in Occidente, avviene una profonda trasformazione nella disciplina. Questa nuova ipotesi metodologica, la "*New Archaeology*", ha avuto ripercussioni negli studi sulla romanizzazione, anche in seguito alle spinte de-colonizzatrici europee. Questa spinta interpretativa che per prima rompe col passato è chiamata "svolta *nativist*"⁴⁹. Gli studi maturati da questa nuova scuola di pensiero sono tutti volti a scardinare l'idea di romanizzazione intesa quale sopraffazione delle realtà autoctone. Punto focale è il concetto di "resistenza", specialmente degli elementi indigeni che si ritrovano nella cultura romana e che puntualmente risorgono nei momenti di crisi dell'impero. Essa si differenzia dall'ibridazione, in quanto non implica la commistione tra agenti culturali, bensì la coesistenza degli stessi all'interno del gruppo di individui. La "romanità" diventa quindi lo spazio concettuale entro cui risiedono memorie culturali indigene⁵⁰.

Per quanto queste letture non riescano ancora a liberarsi dai concetti suprematisti della *cultural history*, c'è sicuramente la volontà di considerare l'agente "nativo" come elemento fondamentale. Non solo: questa scuola di pensiero mostra i primi effetti dell'ingresso degli studi della cultura materiale nel

⁴⁸ R.G. COLLINGWOOD, *Roman Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1932.

⁴⁹ J. WEBSTER, *Creolizing the Roman Provinces*, in «*American Journal of Archaeology*», 105/2, 2001, pp. 212-213. La studiosa parla di un "*Nativist counterattack*" per sintetizzare la definizione di un processo nato non solo dalla rigidità dei precedenti modelli di romanizzazione, ma anche dall'abbattimento di sistemi culturali eurocentrici, giunti alla ribalta con l'avvio della de-colonizzazione.

⁵⁰ Si ricordano in questa sede solo i lavori di M. BENABOU, *Resistance et romanisation en Afrique du Nord sous le haut-Empire*, in D.M. PIPPIDI (a cura di), *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien*, Travaux du VI^e Congrès international d'études classiques (Madrid, septembre 1974), Bucaresti-Paris, Editura Academiei - Les Belles lettres, 1976, pp. 367-375; A. LAROUÏ, *L'histoire du Maghreb, un Essai de Synthèse*, Princeton, University Press, 1977.

campo della ricostruzione della trasformazione sociodemografica del mondo antico, esautorando di fatto la Storia (ossia le fonti antiche) come disciplina “regina” per studiare il fenomeno. Il movimento dei *nativist* è nato in Francia, dove tutt’ora continua ad avere influenza nella ricerca: basti pensare che nei manuali di archeologia, così come nelle intitolazioni di parchi archeologici, ricorre il termine “gallo-romano”. Questo termine, opportuno o scorretto che sia, mostra la vera sintesi del programma dei nativisti, ossia la ricostruzione degli eventi tramite l’addizione degli agenti culturali.

All’inizio degli anni Novanta del Novecento, lo studioso che riesce a costruire una teoria in cui l’elemento nativo diventa il motore stesso della romanizzazione è Martin Millet, il quale sorprendentemente non è annoverabile tra i nativisti. Come asserisce egli stesso⁵¹, la sua teoria si basa sul sistema haverfieldiano di romanizzazione, nel quale però sono i nativi che iniziano un processo di emulazione e quindi di auto-romanizzazione. Gli agenti sociali di questo processo sono le élites non romane, le quali cercano così di rafforzare la posizione all’interno del quadro amministrativo dei conquistatori⁵². Di conseguenza, il comportamento della nuova classe dirigente ha come effetto collaterale il processo di romanizzazione, visibile da un punto di vista archeologico. Nonostante questa teoria fosse enunciata per lo studio del fenomeno di età imperiale nelle provincie occidentali, l’auto-romanizzazione ha avuto un’importante impatto negli studi sulla romanizzazione italica. Studiosi come Mario Torelli⁵³ e Filippo Coarelli⁵⁴ hanno significativamente contribuito agli studi sull’espansionismo romano in età repubblicana, instaurando una tradizione di ricerca che ha guadagnato prominenza negli anni Novanta. Essi, riprendendo la teoria di M. Millet dell’auto-romanizzazione, esaminano come diverse popolazioni italiche, tra cui Germani, Celti, Etruschi, Sanniti e Greci, siano state integrate nella cultura romana nel corso di circa cinque secoli. Questa teoria mette in luce il processo attraverso il quale alcuni segmenti di queste comunità hanno adottato volontariamente gli aspetti della romanità, influenzando la politica e la società dell’epoca repubblicana.

Ritornando alla storia degli studi, vero e proprio spartiacque e punto di rottura di questa disputa è il lavoro di Greg Woolf⁵⁵ che, nel 1998, cambia radicalmente i parametri del dibattito, introducendo i valori di “consumo” e “ambiguità” della cultura materiale nelle provincie occidentali. Il postulato, elaborato sulla base dei

⁵¹ M. MILLETT, *Romanization: Historical Issues and Archaeological Interpretations*, in TH. BLAGG, M. MILLETT (a cura di), *The Early Roman Empire in the West*, Oxford, Oxbow Books, 1990, pp. 35-41.

⁵² *Ivi*, 37-38.

⁵³ M. TORELLI, *Studies in the Romanization of Italy*, Edmonton, University of Alberta, 1995; IDEM, *Tota Italia*, cit.

⁵⁴ F. COARELLI, *Assisi repubblicana*, cit.; S. SISANI, *Fenomenologia della conquista*, cit., con la *Nota introduttiva* di F. Coarelli.

⁵⁵ G. WOOLF, *Becoming Roman. The Origins of Provincial Civilization in Gaul*, Cambridge, University Press, 1998.

risultati di analisi quantitative applicate alla *terra sigillata*, si basa sulla “internazionalizzazione” delle classi sub-elitarie dei non romani (nel caso specifico, dei Galli). Vi è inoltre espressa una definizione “identitaria” romana intesa quale entità flessibile che si adatta a diversi spazi e tempi e nella quale gli agenti politici e sociali sono inseriti attraverso rapporti di alleanze nelle classi elitare non-romane⁵⁶. Il risultato è l’articolazione di una identità romana generata direttamente dal livello locale: peraltro G. Woolf non definisce “romanizzazione” il processo da lui teorizzato. Molto critico nei confronti di questo modello è Robert E. Roth⁵⁷, il quale individua diverse problematiche metodologiche riguardo alle analisi quantitative e il loro stesso utilizzo nella tematica di identificazione culturale. Come alternativa, il Roth promuove il modello di “*cultural bricolage*” proposto da Nicola Terrenato⁵⁸ quale estensione e approfondimento alla teoria di G. Woolf. Lo studioso italiano, attraverso le ricognizioni archeologiche nel territorio di Volterra, ha registrato che la “prima” cultura materiale romana era concentrata nei siti urbani (dove risiedono le élites locali) a differenza dei siti sparsi nel territorio: nei siti periferici persisteva l’utilizzo di materiali riferiti alla precedente entità culturale. La sua conclusione è che il nesso élites/territorio rimanga invariato come modello politico, ma non come modello sociale, dove è l’élite a modificare la sua auto-rappresentazione attraverso l’adozione di nuovi modelli. Come suggerisce R.E. Roth, queste trasformazioni appaiono tangibili nei santuari, i quali sono (specialmente per gli archeologi) dei punti privilegiati per la registrazione dei cambiamenti di rappresentazione delle élites.

Dopo la pubblicazione del lavoro di G. Woolf, il paradigma della questione è cambiato e si è spostato dalla semplice ricerca di un modello teorico alla enunciazione di “identità” sociale e culturale del mondo antico. La proposta forse più rilevante fatta in questo nuovo campo è di Jane Webster, la quale ha notato che tutte le teorie disponibili erano protrate verso la polarizzazione tra Romani e Non-Romani. Al livello metodologico, le soluzioni degli archeologi che lavorano sul campo sono essenzialmente due, in quanto:

*«there can be no ambiguity whatsoever about what Roman or Roman-style material culture means: where we find it, [...] we find Romans and aspiring Romans. Where we do not find Roman-style material culture, or find less of it, we are in the company of natives»*⁵⁹.

⁵⁶ R. HINGLEY, *Recreating coherence without reinventing romanization*, in A.D. MERRYWEATHER, J.R. W. PRAG (a cura di), ‘*Romanization*’?. Proceedings of a post-graduate colloquium (15 November 2002), in «Digressus - The Internet Journal for the Classical World» - Supplement, I, 2003, pp. 111-119, qui pp. 116-117.

⁵⁷ R.E. ROTH, *Towards a ceramic approach to social identity in the Roman world: some theoretical considerations*, in A.D. MERRYWEATHER, J.R.W. PRAG (a cura di), ‘*Romanization*’?, cit., pp. 35-45, qui pp. 36-38.

⁵⁸ N. TERRENATO, *Tam Firmum Municipium. The Romanization of Volaterrae and Its Cultural Implications*, in «The Journal of Roman Studies», 88, 1998, pp. 94-114.

⁵⁹ J. WEBSTER, *Creolizing the Roman Provinces*, cit. p. 217.

La soluzione individuata dalla Webster prevede di inserire una dimensione di ambiguità nei dati provenienti dalla cultura materiale. Questo approccio porta all'utilizzo del termine "creolizzazione", il quale è un prestito dalla linguistica (ma anche dalla sociologia storica) e indica la fusione di due lingue in un dialetto "mescolato". Questa metafora è utilizzata per rendere possibile l'ambiguità dei valori trasmessi dalla cultura materiale in base al soggetto che la usa. L'utilizzo reiterato di elementi nuovi non è solo una conseguenza dell'adesione culturale, ma anche uno strumento di arricchimento dei significati con l'aggiunta degli elementi endogeni. Il processo porta alla formazione di una nuova identità, la quale non è da considerarsi "ibrida". Come appare chiaro, questa lettura presenta non solo la questione dell'identità culturale, ma anche una critica ai nostri strumenti e metodi di ricerca.

Come nota ironicamente Richard Hingley, «*ironically and problematically, within archaeology, we sometimes have something more of a hangover from a modernist myth of objectivity*»⁶⁰. La sua critica si basa sull'assunzione che i dati elaborati sono frutto di modelli e categorie basate sui medesimi dati, creando di fatto un'analisi tautologica. In più egli boccia l'utilizzo di tutti i modelli di romanizzazione, sia in quanto generati da una visione eurocentrica prodotta dalla società occidentale sia perché si pone il quesito: «*how do we create coherence in the ways that we study Rome and its imperial system without at the same time recreating Romanization?*»⁶¹. Individuati così i problemi teoretici e metodologici, si apre definitivamente la strada a quella scuola di pensiero che si potrebbe definire "comparazionista" o semplicemente "globalista". È proprio R. Hingley⁶² ad asserire che l'impero Romano è un fenomeno culturale elitario caratterizzato da numerosi e diversi fenomeni esperiti dagli abitanti stessi dell'impero⁶³. Quello che tuttavia manca è una definizione di globalizzazione adatta a rappresentare anche il mondo antico.

Il vuoto semantico lasciato da questo espediente ha lasciato campo libero alle più diverse enunciazioni, da quella neocolonialista di Andrew Gardner⁶⁴ a quella neomarxista di Martin Pitts e Miguel John Versluys⁶⁵. Nonostante la questione "which globalisation" non abbia ancora portato un modello valido per tutti, A. Gardner individua la mancanza di una disciplina che metta in comunicazione le teorie storico-sociali di macro-scala, come la globalizzazione, e le teorie post-coloniali ecc. con le analisi di micro-scala, ossia dei contesti archeologici. Il

⁶⁰ R. HINGLEY, *Recreating Coherence without Reinventing Romanization*, cit., pp. 111-119.

⁶¹ *Ivi*, p. 115.

⁶² R. HINGLEY, *Globalizing Roman Culture*, cit.

⁶³ A. GARDNER, *Thinking about Roman Imperialism*, cit.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ M. PITTS, M.J. VERSLUYS, *Globalisation and the Roman World. Perspectives and Opportunities*, in IDEM (a cura di), *Globalisation and the Roman World. World History, Connectivity and Material Culture*, Cambridge, University Press, 2015, pp. 3-31.

missing link da lui individuato è la nascita di una *Institutional archaeology*⁶⁶. La disciplina ha l'obiettivo dello studio delle istituzioni giuridiche e sociali, in particolare la relazione tra «*social structure and human action*»⁶⁷. La storia giuridica delle istituzioni antiche (non solo quelle politiche, ma soprattutto sociali) potrebbe offrire coordinate concettuali entro le quali definire il fenomeno romano su scala globale.

Il tema del ritorno a una visione politica/sociale della romanizzazione è reclamato anche da Colin Renfrew:

*«I think one of the central problems in archaeology today is how to deal with large political units and power structures, how to make sense of them. [...] I think postprocessual archaeologists have completely neglected that field»*⁶⁸.

Il ritorno a una visione processualista è accolto da M. Pitts, il quale invita a una revisione dei metodi d'indagine, specialmente riguardo alla cultura materiale. L'obiettivo è indirizzare la ricerca verso il “*what objects did*”, ossia privilegiare lo studio delle proprietà stilistiche, contestuali, materiali e di utilizzo dei reperti, rispetto al “*what objects meant*”. Questa tensione non è tuttavia da intendere come un ritorno al processualismo più rigoroso, dato che M. Pitts accetta la nuova visione globalista della romanizzazione (da lui chiamata “*Romanization 2.0*”). Inoltre egli teorizza il superamento delle categorie archeologiche (come la separazione concettuale tra insediamenti romani, insediamenti gallici, militari, rurali ecc...), le quali non rispecchiano i complessi movimenti spaziali e sociali di un mondo privo di barriere come le conosciamo⁶⁹. Molto importante è anche l'abbattimento delle barriere “nazionali” di ricerca, che creano inevitabilmente particolarismi che si ripercuotono nelle comparazioni “globali”⁷⁰. In ultima istanza, è doveroso ricordare il recente Convegno di Villa Vigoni, durante il quale il contributo *The Romanization of Rome* di N. Terrenato⁷¹ ha messo in chiara luce che la romanizzazione non è tanto un problema descrittivo, ma piuttosto un fenomeno policentrico, declinato in varie modalità e in varie forme a seconda di parametri politici e ambientali cui Roma stessa ha dovuto adattarsi. Non è un caso quindi che il polo anglo-olandese della ricerca sul tema sia molto impegnato a stabilire i “parametri” della romanizzazione partendo dalla cultura ceramica, che di fatto ha sempre rappresentato la migliore “finestra” per noi moderni sui temi dei contatti culturali. Quello che però manca, come ha già ripetuto C. Renfrew, è una visione d'insieme del fenomeno.

⁶⁶ A. GARDNER, *Thinking about Roman Imperialism*, cit., pp. 9-18.

⁶⁷ *Ivi*, p. 9.

⁶⁸ A. HARDING, *A Conversation With Colin Renfrew (Professor Lord Renfrew of Kaimsthor)*, in «*European Journal of Archaeology*», 11/2-3, 2008, pp. 143-170.

⁶⁹ M. PITTS, *Towards Romanization 2.0. High-Definition Narratives in the Roman North-West*, in «*Journal of Urban Archaeology*», 3, 2021, pp. 117-130, qui p. 117.

⁷⁰ *Ivi*, p. 119.

⁷¹ N. TERRENATO, *Tam Firmum Municipium*, cit.

Ma in quella direzione sta andando la ricerca? L'indagine teoretica attuale è spinta dalla scuola "globalista" del polo anglo-olandese, non scevra da critiche⁷². Il metodo è basato esclusivamente sulle tracce materiali, in special modo quelle ceramiche. La comparazione dei dati – che si intende la più vasta possibile – mira a ricostruire quella "globalità" culturale (*koiné*) di cui le singole zone dell'impero hanno conservato tracce (o, per dirla con un fortunato neologismo, "glocalizzazione").

Un recente tema topico del mondo contemporaneo entrato nel dibattito della romanizzazione è legato ai cambiamenti climatici e alle pandemie. La sincronia in questo caso è davvero curiosa: nell'agosto del 2018, Greta Thunberg inizia il primo *Skolstrejk för klimatet* (Sciopero scolastico per il clima); nel 2019, Kyle Harper pubblica *Il destino di Roma*⁷³, celebre saggio che analizza la storia romana attraverso gli studi paleoclimatici e paleopandemici; l'11 marzo 2020, l'OMS dichiara lo stato di pandemia per SARS-CoV-2. Nonostante le indagini per la ricostruzione del paleoclima e dell'ambiente in generale siano utilizzate dagli archeologi già da decenni, una comparazione del mondo romano basato sullo studio delle evidenze archeologiche e ambientali non è mai stato teorizzato. Forse è auspicabile impostare e avviare una nuova metodologia di ricerca che, in sinergia con il consolidato arsenale critico maturato dalla disciplina archeologica, consideri le tracce ambientali come marker per categorizzare il fenomeno storico romano. Il postulato è che l'avvento della civiltà romana, in Italia, così come in Europa, abbia prodotto un grande mutamento per la gestione agricola e produttiva nei vari territori dell'impero.

Questo cambiamento, che prevede lo sfruttamento intensivo del suolo nonché, in alcuni casi, l'introduzione intensiva di tecniche produttive (per laterizi, ceramica, metalli), deve aver lasciato tracce chimiche e biologiche che potrebbero, attraverso una comparazione di macro-scala, indicarci livelli mirati di "antropizzazione" dei paesaggi storici. Questa indagine, estremamente complicata nelle sue calibrazioni e nei suoi metodi, potrebbe offrire una nuova lettura degli ambienti e contribuire a favorire una rinnovata consapevolezza e una nuova lettura del fenomeno. Il punto di forza di questo approccio diagnostico è raccogliere i dati non soggetti all'interpretazione di significato (come avviene per gli studi della cultura materiale), ma curvati su profili analitici assoluti (in termini di valori e di cronologie): tale approccio interpretativo richiede lo sviluppo di un protocollo dettagliato che includa analisi, campionatura e comparazione, integrato con dati provenienti dalle fonti classiche e dai reperti archeologici. Tale metodo, una volta implementato, potrà garantire una base documentale unica e focalizzata sull'ambiente per le ricerche in questo campo (fig. 5).

⁷² *Ivi*, pp. 77-78.

⁷³ K. HARPER, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Torino, Einaudi, 2019.

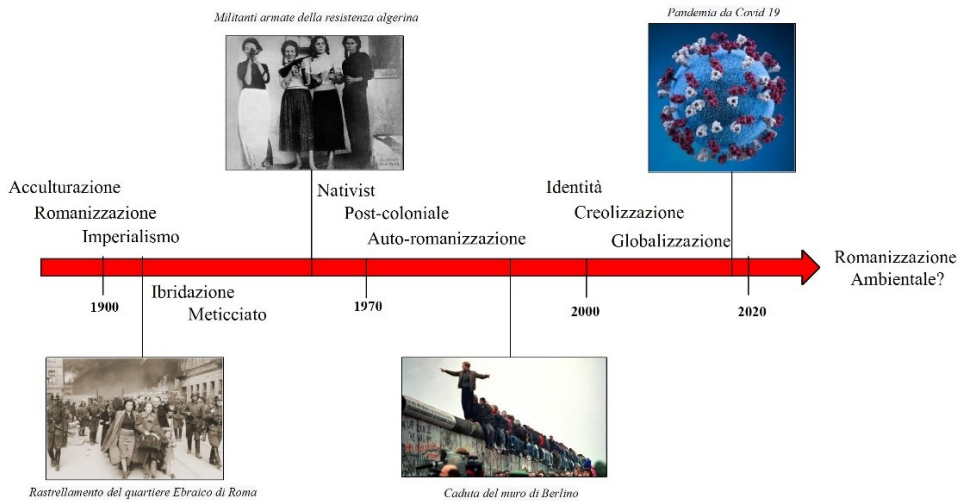


Fig. 5. Schema riassuntivo dei maggiori avvenimenti del XX secolo, insieme alle “keywords” della romanizzazione (elaborazione grafica di A. Merola).

A.M.

